

CXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1966

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU

INDICE

Comunicazioni del Presidente	2309
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	2309
Relazione del Presidente della Giunta sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna (Continuazione della discussione):	
MEDDE	2310
CATTE	2312
LIPPI SERRA	2320
ARRU	2326
ZUCCA	2330

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

MARCIANO, Segretario ff., dà, lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

«Modifiche alla legge regionale 19 dicembre 1959, n. 20, sulla disciplina dell'indagine, ricerca e coltivazione degli idrocarburi».

«Modificazione della legge regionale 3 feb-

braio 1961, n. 3, concernente determinazione della nuova misura del compenso ai componenti del Comitato e delle sezioni di controllo sulle Province e sui Comuni».

«Interpretazione autentica della legge regionale 1.º febbraio 1963, n. 11, concernente costituzione del Comune di Telti in Provincia di Sassari».

«Convalidazione del decreto del Presidente della Giunta regionale 1.º luglio 1966, n. 31, relativo alla prelevazione di somme dal fondo di riserva per spese impreviste del bilancio per l'anno 1966».

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. E' pervenuta alla Presidenza una petizione a firma del signor Claudio Frongia da Serramanna e di altri 48 firmatari, di cui do lettura:

«I sottoscritti coltivatori e allevatori diretti del Comune di Serramanna, Provincia di Cagliari, ai sensi dell'articolo 50 della Costituzione e dell'articolo 1 dello Statuto Speciale per la Sardegna, chiedono all'onorevole Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna che siano sollecitamente attuati gli adempimenti previsti dall'articolo 20 della legge 11 giugno 1962, n. 588, sulla realizzazione della "intesa"».

La regolamentazione della "intesa" dovrebbe prevedere: a) - che la iniziativa della presenta-

zione del piano di trasformazione possa essere assunta sia da ambedue i contraenti che da uno solo di essi. In quest'ultimo caso dovrebbero essere accertati, e legalmente definiti, da parte dell'Assessore all'agricoltura, l'adesione o il rifiuto dell'altro contraente alla iniziativa; b) - il diritto del concessionario di partecipare alla attuazione del piano di trasformazione aziendale con un apporto fino al 50 per cento della spesa complessiva; c) - che il contratto agrario in atto sia prorogato per la durata di almeno 20 anni; d) - che ciascun contraente abbia diritto alla proprietà di una quota parte delle migliori aziendali pari alla rispettiva quota di partecipazioni alle spese; e) — la affermazione del principio dell'intervento dell'Ente di sviluppo agricolo in sostituzione del proprietario che rifiutasse la "intesa"».

Ricordo che a norma dell'articolo 99 del Regolamento interno la petizione non potrà essere trasmessa alla Commissione competente se non è fatta propria da almeno un consigliere prima della chiusura della prossima sessione. Ricordo, inoltre, che a norma dell'articolo 98 del Regolamento interno la petizione è tenuta a disposizione dei consiglieri presso la segreteria del Consiglio e, durante le sessioni, in aula. La procedura relativa alle petizioni è regolata, come è noto, dagli articoli 97, 98, 99 e 100 del nostro Regolamento.

Ha domandato di parlare l'onorevole Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU (P.C.I.). Dichiaro di far mia la petizione dei cittadini di Serramanna.

Continuazione della discussione sulla relazione del Presidente della Giunta sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla relazione del Presidente della Giunta sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la relazione dell'onorevole Presidente della Giunta sento anch'io il dovere di esprimere il mio parere sull'ordine pubblico

in Sardegna. Con il mio intervento non intendo nè drammatizzare nè sdrammatizzare la particolare situazione che si è venuta a creare in molte contrade della Sardegna a seguito della recrudescenza della attività criminosa. Poichè provengo da una delle zone oggi più gravemente colpite dalle azioni delittuose, sento l'obbligo di segnalare alla responsabile attenzione del Consiglio e in particolare modo della Giunta lo stato di angoscia e di terrore in cui versano le popolazioni dell'alto Oristanese che vivono ore drammatiche, poichè non si ritengono adeguatamente tutelate dalla legge. Grave, anzi gravissima è l'accusa che quelle popolazioni formulano nei riguardi del Governo centrale e, ancora, nei riguardi di quello regionale, in quanto considerano l'uno e l'altro incapaci di decisamente e compiutamente affrontare e risolvere il problema della sicurezza personale e patrimoniale, oggi gravemente compromessa. Con quella logica che è patrimonio esclusivo della saggezza popolare le persone oneste sostengono che correlativamente al loro dovere di assolvere il debito tributario, sussista eguale dovere, da parte dello Stato, di garantire determinati servizi sociali, primo tra i quali è la sicurezza delle persone e delle cose. Oggigiorno, amaramente, si rileva che lo Stato non solo non tutela l'integrità patrimoniale dei cittadini onesti, ma nemmeno il diritto alla sopravvivenza dei medesimi. Non possiamo, infatti, negare che così la vita del singolo come il suo patrimonio siano indiscriminatamente rimessi all'arbitrio di pochi spregiudicati, i quali, profittando di un sistema giuridico inefficiente, mettono a repentaglio e persone e cose.

In verità una specie di coprifuoco incombe sulla vita operosa di tutti coloro che ancora resistono nella dura e pericolosa battaglia dei campi, e una vera psicosi di paura si è diffusa tra i nostri agricoltori ed allevatori, i quali, nel distaccarsi dai familiari, si scambiano, non infondatamente, l'augurio di riabbracciarsi a sera, al rientro dall'estenuante e aleatorio lavoro della campagna. E' notorio, che, con ritmo incessante, si consumano i più efferati delitti che configurano una autentica sfida all'autorità dello Stato. I dati parlano con impressionante chiarezza. Dal gennaio di quest'anno fino al 31 ago-

V LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

22 SETTEMBRE 1966

sto ultimo scorso sono stati commessi 27 omicidi volontari, 26 tentati omicidi, consumate 13 rapine, tentate 5, consumate 4 estorsioni, tentate 18, operati 8 sequestri di persona, commessi 366 furti di bestiame per un totale di 7.400 capi, si sono svolti 3 conflitti a fuoco. Questi sono i fatti denunziati o accertati; ma quanti reati sono stati consumati e taciuti per sola paura di immancabili rappresaglie? Non si tratta di omertà, intesa nel senso di connivenza — come molto superficialmente si afferma da più parti —, ma di una inevitabile conseguenza di uno stato di necessità per chi abbia cara la naturale sopravvivenza. I nostri uomini di campagna che hanno subito, visto o sentito, tacciono, perchè ben sanno che colui che resiste alle intimidazioni paga con la vita, e sanno anche che nessuna garanzia adeguata, a tale proposito, è offerta loro dalla legge. Possiamo noi restare insensibili e inerti dinanzi a questa dolorosa situazione? Da chi, e con quale moneta, possono essere risarciti il Loi di Neoneli, il Barria di Macomer, il Lostia di Orotelli, l'Aresu di Lanusei, il Demurtas di Villagrande e altri ancora il cui nome, per sola paura, non è comparso nei servizi giornalistici della cronaca nera isolana? Chi può ricordare senza raccapriccio la tragica fine del caro amico Salvatore Pintus di Santulussurgiu?

A noi tutti spetta il sacrosanto dovere di dare il nostro contributo perchè siano predisposti i mezzi idonei a creare un nuovo clima, nel quale i nostri amministrati riacquistino la fiducia nell'autorità della legge che protegga, una volta per sempre, l'onesto cittadino e i suoi averi. Il Ministro Taviani ha dichiarato che per ristabilire l'ordine in Sardegna basta applicare la legge. Sono parole gravi che suonano come una pesante accusa contro tutti coloro che sono chiamati a far rispettare la legge. Non sono certo io disposto a condividere il parere del Ministro agli affari interni, perchè sono persuaso che tanto i tutori dell'ordine, quanto la Magistratura, assolvono lodevolmente il loro compito anche quando, ed è questa la norma, sono costretti ad operare in situazioni di particolare difficoltà. E' superfluo, per esempio, ricordare che gli agenti dell'ordine, insufficienti per numero e mal retribuiti, spesse volte non di-

spongono dei mezzi necessari; non è raro il caso, infatti, di qualche comandante di stazione che intacca il suo già magro stipendio per l'acquisto della benzina o per la riparazione dell'automezzo in dotazione. A mio modesto avviso, come già ho avuto modo di rilevare il 25 agosto del 1965 in quest'aula, un grave errore è stato quello di avere trasferito l'autoparco della polizia da Abbasanta a Cagliari, poichè Abbasanta, al centro dell'Isola, è sede topograficamente e tatticamente più idonea a garantire una maggiore speditezza nei servizi di riparazione dei mezzi a disposizione dell'intero corpo di polizia operante in tutta la Sardegna. Con il trasferimento dell'autoparco a Cagliari — effettuato, si dice, per poter venire incontro al desiderio di permanenza in città di qualche ufficiale superiore —, si impone, fra l'altro, allo Stato l'onere del fitto dei locali attualmente occupati per circa 2 milioni al mese e, a non pochi agenti, a quelli sposati, il sacrificio del maggior costo della vita in città. E questa non ritengo che sia saggezza amministrativa. Che cosa intende fare il signor Presidente della Giunta per far revocare tale inopportuno e dannoso provvedimento?

Mi risulta, poi, che alcune caserme delle zone più tormentate dall'attività criminosa sono normalmente sguarnite di uomini e di mezzi. Per la repressione dei detestabili fenomeni dell'abigeato e del banditismo è perfettamente inutile, anzi dannoso, concentrare la maggior parte delle forze dell'ordine in città, in quanto è indispensabile la permanenza *in loco* di un adeguato numero di agenti che, in tal modo, possano prevenire, e non soltanto reprimere, l'azione delittuosa. I tutori dell'ordine ambientati in una determinata zona, troveranno minore difficoltà ad individuare e a perseguire il delinquente, rispetto ai colleghi comandati occasionalmente, per lo stesso servizio, dalla lontana città. E la prova si è già avuta con le inutili, perchè inconcludenti, battute a vasto raggio ma a fatto compiuto. Inoltre ritengo opportuno che, fino a quando non sarà assicurata nelle nostre campagne la serenità e la libertà, carabinieri ed agenti sardi prestino servizio nell'Isola, essendo più diretti conoscitori dell'ambiente. Un'altra grave e specifica accusa che si muo-

ve oggi ai vari governi regionali è il non aver dato la dovuta importanza all'istituto delle compagnie barracellari che, in unione con le forze dell'ordine, avrebbero sicuramente dato un contributo determinante alla estirpazione della attività abigeataria, male cronico dei nostri centri rurali. E' ovvio però che tanto gli agricoltori quanto gli allevatori non possono sobbarcarsi ad altri oneri, oltre quelli normali, per il potenziamento di un servizio di competenza esclusiva dello Stato. Spetta perciò alla Amministrazione regionale il compito d'intervenire in proprio con contributi o con saggi ed oculati provvedimenti.

In quel «basta applicare la legge», pronunciato dal Ministro agli interni, un'altra categoria viene ingiustamente e indirettamente accusata: la Magistratura. E' bene, a questo punto, ricordare che i quadri della Magistratura sono incompleti e che, di conseguenza, ogni magistrato, di qualunque grado esso sia, agisce nei limiti delle sue possibilità. In tal modo trovano non giustificazione, ma spiegazione, i vari casi di interminabili detenzioni preventive che, talvolta, seguite da una formula assolutoria, inducono gli accusati ingiustamente a compiere azioni delittuose; neppure i vari errori giudiziari si verificherebbero, in parte, se l'apparato della giustizia fosse più organico. Di chi, quindi, la responsabilità, se non del Governo, spesso rappresentato da uomini fiacchi e incapaci?

Inoltre l'eccessivo uso indiscriminato dell'istituto della clemenza (il nostro Paese vanta il primato europeo nel numero delle amnistie concesse) costituisce un titolo di incoraggiamento a facilmente delinquere. Altri sosterranno, come già hanno sostenuto, che una delle cause che hanno dato luogo alla ripresa della criminalità sia di natura economica; io mi permetto di non condividere questa tesi per quanto, come altre volte ho sostenuto in quest'aula, sia necessario ed urgente creare fonti stabili di lavoro. Sono del parere che non sia il disoccupato a dedicarsi alla violazione delle leggi sulle persone e sul patrimonio, ma, più verosimilmente, coloro che sempre hanno disdegnato il sacrificio dell'onesto lavoro. E noi dei paesi rurali ben conosciamo persone che pur versando in disagiate condizioni economiche, hanno preferito l'espa-

trio, anziché abbandonarsi ad attività illecite. A riprova di questa mia affermazione sta il fatto che gli estorsionisti, indiscriminatamente, colpiscono sia soggetti che vantano particolari posizioni economiche, sia modestissimi agricoltori e pastori che vengono taglieggiati per le 50 mila lire, pena la sparizione del proprio gregge composto talvolta di appena 50 pecore. Si tratta, evidentemente, di episodi di criminalità congenita, che è necessario reprimere definitivamente e nel più breve tempo possibile, se si vuole dare concreto avvio alla rinascita economica e sociale della nostra Isola, poichè parlare di rinascita sarda senza tenere nel debito conto questa necessità e questa realtà significa semplicemente fare della demagogia.

La Sardegna, in questo particolare momento storico, ha bisogno di iniziative e di investimenti; ma le condizioni attuali, onorevoli colleghi, non sono certo quelle ideali per richiamare e iniziative e investimenti. Le categorie agro-pastorali sollecitano unanimemente leggi speciali per estirpare l'erba maligna della delinquenza, fonte sicura di miseria. Personalmente e con i miei colleghi onorevoli Sanna Randaccio ed Occhioni, esprimo questo parere: mettiamo organi di polizia e Magistratura in condizioni di far rispettare le leggi dello Stato con la avvertenza che, se i normali mezzi forniti dalle leggi in vigore dovessero appalesarsi inadeguati, noi non dovremmo esitare un solo istante a dare ai nostri amministratori provvedimenti di sostanza e di forma che tengano conto delle realtà ambientali. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga serie di atti criminosi che si sono succeduti questa estate, con una sequenza e una drammaticità che forse non trovano riscontro nel passato vicino e lontano della Sardegna, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e non soltanto di quella italiana. Oggi, anche fuori della Sardegna, si discute sulla gravità della situazione sarda, per quanto riguarda la pubblica sicurezza, e si parla con insistenza dei rimedi e dei provvedimenti

che è necessario adottare con urgenza. Non era possibile, pertanto, che rimanesse estraneo ed assente, in questo dibattito, e proprio nel momento in cui si annunciano importanti decisioni, il Consiglio regionale, che è l'organo più qualificato e più autorevole non solo ad esprimere i voti ed i sentimenti del popolo sardo, ma anche a fornire indicazioni e suggerimenti che valgano a chiarire una situazione così complessa, o a trovare una via d'uscita che si presenta tanto difficile. Il carattere clamoroso e spesso drammatico assunto dalle gesta criminose compiute in quest'estate, è valso, indubbiamente, a scuotere profondamente l'opinione pubblica, ma il loro verificarsi non può, in alcun modo, essere considerato come qualcosa di impreveduto o di imprevedibile.

Sapevamo già che l'abigeato sardo aveva assunto proporzioni paurose, dopo che le forze di polizia erano state concentrate in alcuni punti o utilizzate per rendere più sicuro il traffico lungo le grandi vie di comunicazione. Rimaste sguarnite le campagne, non più controllati con un assiduo servizio di piccole pattuglie come un tempo i passaggi obbligati per il trasporto del bestiame rubato, gli abigeatari potevano agire con piena sicurezza, e questa sicurezza cresceva ogni giorno di più la loro audacia. Sapevamo, inoltre, che la pratica delle lettere minatorie a scopo di estorsione si era ormai largamente diffusa, per cui gli impresari o i cittadini facoltosi, quando non decidevano di cambiare sede, finivano col riconoscere rassegnati l'esigenza di un secondo esattore, e pagavano in silenzio. Era questa una situazione che si era venuta consolidando e, per così dire, normalizzando in una rassegnata accettazione, da parte di molti, in vari centri del Nuorese ed anche fuori di questa zona. Le vittime dell'abigeato e dell'estorsione, quando reagivano, lo facevano non tanto chiedendo l'intervento delle forze di polizia, quanto valendosi di quella solidarietà di persone ben esperte del mondo degli abigeatari. I nomi di questi ultimi erano sulla bocca di tutti, ma nessuno, evidentemente, chiedeva ad essi conto per l'alto tenore di vita che ostentavano.

Viene da chiedersi: come mai una situazione di questo genere, che ieri, a suo modo, si veni-

va normalizzando, è esplosa questa estate in una serie di delitti che anche per la crudeltà con la quale alcuni di essi sono stati perpetrati non può non turbare l'opinione pubblica e suscitare reazioni energiche? Lasciando da parte il riferimento, che da taluno è stato fatto, all'influenza che la canicola estiva può esercitare sull'accrescimento della delinquenza, io credo che sia meglio fare riferimento, se non alla causa principale almeno alle cause concomitanti che potrebbero, in parte, spiegare questo fenomeno. Come ho detto prima, la pratica delle estorsioni e dell'abigeato tendeva a consolidarsi in un sistema di relativa sicurezza per i malviventi, al di fuori della legge e dell'intervento della forza pubblica. Era però inevitabile che questo sistema e questa condotta finissero col superamento del limite entro il quale i malviventi potevano operare con una certa tranquillità. E tale limite i malviventi superarono quando le estorsioni, i ricatti e le richieste divennero talmente eccessivi da suscitare una più energica reazione da parte delle vittime. I malviventi sanno che il loro sistema è destinato a finire quando essi non saranno più in grado di suscitare il terrore sul quale il sistema si fonda. Essi perciò capirono che bisognava dare una punizione esemplare ai renitenti, in modo che tutti capissero che non era possibile uscire o evadere dal sistema.

Questa può essere una delle ragioni che spieghino la crudeltà e la tracotanza eccezionale rivelate dai recenti delitti. E' la tracotanza di una vasta categoria di malviventi, i quali, con il terrore, hanno creato una situazione che consente loro di operare con una certa sicurezza, tenendo in scacco le forze di polizia. I malviventi sanno di avere conquistato una posizione che si regge sulla paura, sull'omertà, sul terrore, e intendono conservarla per procedere oltre con imprese più audaci e più rischiose. Ma non è stata soltanto questa la ragione che ha spinto i malviventi a procedere oltre, in questa estate. I mesi estivi sono quelli che precedono il rinnovo dei contratti di affitto e quest'anno, in questo campo, regna la massima incertezza. Gli alti prezzi del latte realizzati nella scorsa annata hanno fatto salire gli affitti dei pascoli, ma i pastori oggi vivono sotto l'incubo di un tracollo del prez-

V LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

22 SETTEMBRE 1966

zo del formaggio, e già molti commercianti si trovano in difficoltà nel corrispondere ai pastori il prezzo pattuito per il latte. A sopportare le conseguenze della crisi è sempre, è inevitabilmente, la categoria dei pastori. E poichè la maggior parte degli abigeatari e degli autori delle rapine e delle estorsioni appartiene all'ambiente dei pastori, non c'è dubbio che anche la situazione economica ha contribuito, questa estate, a spingere alcuni pastori ad attività delittuose.

Ma quelle che sono venute esposte sono le cause che possono servire a spiegare, almeno in parte, l'aggravarsi del fenomeno della delinquenza. Tuttavia il problema che ci sta di fronte non è quello dell'aggravarsi periodico di un fenomeno, bensì quello di individuare i motivi profondi di un male che è antico quanto la Sardegna e di cui dobbiamo avere ben chiare le radici, che sono molto profonde e vanno ricercate nella struttura stessa della vecchia società isolana. La profonda emozione suscitata dai delitti compiuti negli ultimi mesi, non si giustifica soltanto con la particolare ferocia usata dagli assassini o con il numero dei misfatti. Io ritengo che il turbamento di tutti i Sardi abbia anche un'altra ragione, più profonda. Il fatto è che questi episodi di delinquenza sconvolgono profondamente la vita civile, paralizzando la vita economica, e rivelano quanto deboli siano le strutture della vecchia società sarda, così come esse sopravvivono nella parte interna della Sardegna. I fatti delittuosi, rivelatori di una arretratezza che non siamo riusciti ancora a superare, suonano anche come un atto di accusa contro lo Stato italiano che a un secolo dal compimento dell'unità si rivela ancora incapace di fronte alle manifestazioni più drammatiche di questa arretratezza. E suona anche come un atto di accusa nei confronti della classe dirigente sarda e, in ultima analisi, di tutti i Sardi per tutto ciò che con l'autonomia poteva essere fatto e non è stato fatto.

Di questo dobbiamo tener conto per valutare le diverse reazioni della opinione pubblica. Da più parti si chiede che sia posta fine ad una situazione che è divenuta intollerabile e che costituisce un'onta per un Paese civile. Si chiedono perciò leggi eccezionali, l'inasprimento del-

le pene, l'aumento delle forze di polizia e soprattutto una più larga applicazione della legge che prevede il confino di polizia. Noi siamo convinti che occorre intervenire e con urgenza per reprimere il fenomeno della delinquenza; siamo convinti inoltre che il momento della repressione, pur non essendo il solo nell'azione da svolgere contro il banditismo, è il più immediato ed urgente. Acquista perciò un'importanza particolare il problema delle misure e dei mezzi idonei a conseguire lo scopo, il problema, ad esempio, della efficienza delle forze di polizia e della rispondenza dei metodi da queste seguiti finora nella lotta contro il banditismo.

Riteniamo opportuno rilevare, tuttavia, che sarebbe un grave errore credere che le misure più gravi (come le leggi speciali o il confino) siano per ciò stesso anche le più efficaci. Rimane infatti da dimostrare se ad impedire o limitare il successo nella lotta contro la delinquenza sia stata finora, ad esempio, la mitezza delle pene. In fondo tutti quanti abbiamo lamentato, tante volte, che il pastore sardo che ruba quattro, cinque pecore finisce con l'avere più galera di chi ruba i milioni o i miliardi. E, d'altra parte, nessuno può dimostrare che quando si tagliavano le mani ai ladri si rubasse di meno. Non mi pare che sia in questa direzione che noi dobbiamo muoverci.

Mi sembra utile premettere alcune osservazioni dalle quali è possibile trarre importanti conclusioni. E' convinzione largamente diffusa che la Sardegna abbia una specie di primato nelle attività delittuose. Io ho qui l'annuario statistico del 1965, dal quale si deduce che non esiste affatto un primato di questo genere per la Sardegna. Vi sono qui alcune cartine dove si analizza la posizione delle varie Province in relazione ai diversi tipi di delitti ed appare chiara questa posizione della Sardegna; appare chiaro anche che in Sardegna, tra le tre Province, quella di Nuoro è in coda, contrariamente a ciò che comunemente si pensa. Da queste statistiche si deduce che se la situazione della nostra Isola si presenta con caratteri di particolare gravità, ciò si deve non al numero dei delitti, bensì ad alcune manifestazioni tipiche della delinquenza sarda (come l'abigeato, le rapine, le estorsioni) che sono legate all'arretratezza del-

la nostra Isola e sono tali da turbarne profondamente la vita economica. E' questa una considerazione molto importante perchè condiziona tutto il discorso sull'azione da svolgere, nei diversi settori, per giungere ad una soluzione del problema operando sia in una prospettiva vicina, sia in una prospettiva più lontana. La delinquenza è di tutti i Paesi, anche dei più progrediti, come gli Stati Uniti d'America. Le attività criminose che suscitano tanto turbamento in Sardegna sono quelle che ricevono una impronta particolare dall'ambiente in cui esse vengono esercitate, che è appunto l'ambiente tipicamente sardo, caratterizzato dall'economia pastorale, dall'allevamento brado del bestiame in contrade solitarie, aspre e deserte, che offrono condizioni favorevoli al pascolo abusivo, al furto del bestiame e a tutti gli atti connessi con l'abigeato.

Il pastore nomade che conserva le abitudini, e quindi anche le concezioni di un tempo passato, è spesso spinto all'abigeato ed alla estorsione non tanto dalla miseria — non crediamo che sia la miseria causa immediata della delinquenza — quanto dalla precarietà della sua condizione. Costretto come è a rinnovare contratti e pascoli quasi ogni anno, esposto, d'altra parte, a subire l'esosità degli alti fitti o il ricatto dell'industriale caseario, vittima di quando in quando delle conseguenze di annate disastrose o della moria del bestiame, il pastore sardo si trova spesso a correre il rischio di perdere, in pochi mesi, quanto è venuto acquistando in anni di fatiche. E' in situazioni come queste che al pastore sardo il furto si presenta come il mezzo per superare la crisi. E il furto non può che essere il furto di bestiame, che poi non è che il primo passo verso tutta una serie di altri reati: la violenza armata, l'omicidio e l'estorsione e poi la latitanza e la vendetta e il banditismo.

Quando si parla del problema della delinquenza sarda ci si riferisce quindi non ad una presunta maggiore disposizione al delitto che sarebbe nei Sardi, e neppure a tutte quelle attività delittuose che, per esempio, nei centri cittadini sardi assumono le stesse forme che nei centri di altre regioni, e vengono combattute con gli stessi metodi e con lo stesso successo.

Queste attività delittuose non pongono perciò problemi particolari. Sono le attività delittuose come l'abigeato e la catena dei delitti che l'abigeato si tira dietro e che vengono esercitate nelle zone interne ad economia pastorale, quelle che oggi ci pongono questi problemi particolari, sia per quanto riguarda la prevenzione attraverso il risanamento dell'ambiente, sia per quanto riguarda la repressione. Si è discusso tanto di questi due aspetti dell'azione da svolgere contro la delinquenza, fino quasi a contrapporli, come se l'uno non fosse complementare dell'altro. Certamente finchè l'economia pastorale conserverà le sue forme arretrate, la carica delinquenziale che può essere nel pastore sardo, come del resto nel cittadino di ogni paese, non potranno che manifestarsi nelle forme attuali rivelatrici, appunto, di tale arretratezza e perciò perturbatrici della vita civile.

Un'azione repressiva più efficiente potrà far diminuire il numero dei delitti, ma solo la trasformazione dell'ambiente e delle attuali strutture economiche e sociali potrà consentire, se non l'abolizione, l'evoluzione della criminalità verso forme socialmente meno pericolose ed eversive, proprie appunto di un ambiente più evoluto. Perciò siamo convinti che bisogna riconoscere ai recenti episodi di criminalità il carattere di denuncia di una situazione di arretratezza che deve ormai scomparire. Siamo convinti che il Piano di rinascita deve costituire il primo strumento nella lotta contro le forme tipiche della delinquenza sarda. Se questa lotta si presenta come una necessità urgente, vuol dire che con urgenza occorre intervenire per portare avanti la trasformazione di una economia povera e arretrata.

Una verità deve essere ben chiara per tutti, soprattutto in questo momento in cui ci accingiamo ad ottenere dal Governo il finanziamento di un piano particolare che tende a metterci in condizioni di operare nelle zone dove infierisce di più il fenomeno della delinquenza. Non si tratta, quando noi chiediamo di intervenire nelle zone interne, di tenere in piedi un'economia malata, priva di prospettive e quindi destinata a perire. Non si tratta di operare con una finalità soltanto sociale, senza alcuna giustificazione di carattere economico e cioè pro-

duttivistico. Non si tratta di un intervento che sia in contrasto con le esigenze di una politica di piano che tende in particolar modo all'aumento della produzione. L'allevamento è oggi l'attività più redditizia in Sardegna, quella suscettibile di un più rapido sviluppo e di un più grande accrescimento del reddito. Occorre modernizzare questa attività per accrescerne il reddito ed assicurare un più alto livello di vita al pastore trasformandolo in un moderno allevatore. Occorre intervenire con larghezza di mezzi e con coraggio, per trasformare le vecchie strutture con l'attuazione di alcune riforme già previste nel Piano di rinascita, come ad esempio il riordino fondiario, la diminuzione del peso della rendita fondiaria e, soprattutto, con l'istituto delle intese. Se gli obiettivi del Piano in questo campo saranno, con rapidità, realizzati, si potrà giungere, con la trasformazione della economia pastorale, integrata con altre attività e colture, alla creazione di aziende pastorali o agro-pastorali che consentiranno di fissare il pastore al terreno dandogli la possibilità e l'interesse a migliorarlo.

Se le vaste solitudini delle zone centrali saranno popolate con la creazione di aziende più moderne, allora muteranno anche le condizioni della sicurezza perchè avremo creato una situazione meno favorevole al pascolo abusivo, all'abigeato, alle estorsioni ed agli omicidi. Certo nessuno può pensare che non rimane ormai altro che aspettare che si attui il Piano di rinascita. Le misure repressive si impongono con urgenza al fine di perseguire, di individuare e punire i colpevoli, di scoraggiare i delinquenti.

D'altra parte, in alcune zone dell'Isola, non vi potrà neppure essere rinascita se non saranno garantite le condizioni di sicurezza alle popolazioni e agli imprenditori. Non è un mistero per nessuno che lo sviluppo economico di vaste zone dell'interno, e in particolare del Nuorese, è compromesso dalla mancanza di sicurezza nelle campagne. Gli operatori locali vengono scoraggiati e talvolta costretti ad emigrare; quelli di fuori preferiscono altre zone più tranquille. La disoccupazione e l'emigrazione possono essere poste in relazione anche al fenomeno della delinquenza. Ma se siamo convinti che è necessario potenziare la lotta contro la

delinquenza, dico subito che non condivido la fiducia di molti nell'efficacia risolutiva che avrebbero leggi speciali o un più facile ricorso al domicilio coatto. Non la condivido perchè non credo che sia stata la mancanza di leggi speciali, o di altre misure del genere, a rendere meno vigorosa ed efficace la lotta contro il banditismo. Così non penso che la loro introduzione oggi possa risolvere rapidamente un problema che sembra destinato a ripresentarsi periodicamente in tutta la sua drammaticità.

A coloro che non si stancano di ripetere che alcuni decenni or sono, quando funzionavano le Commissioni per il confino, la delinquenza era diminuita, bisogna ricordare che tale diminuzione si riferiva, intanto, solo ad alcuni reati mentre, per esempio, era salito notevolmente il numero degli omicidi, come conseguenza delle vendette contro confidenti o contro presunti confidenti. Inoltre a spiegare la diminuzione si possono citare altri fattori, come quelli, per esempio, che si riferiscono ai metodi con i quali veniva organizzata la lotta contro il banditismo dall'Arma dei Carabinieri. Io ritengo che prima di chiedere leggi speciali o altro, sia opportuno chiedersi quali sono le ragioni per le quali le forze di polizia ottengono oggi risultati meno lusinghieri di un tempo, e appaiono spesso impotenti di fronte a certe manifestazioni della delinquenza. A mio giudizio la causa di fondo va ricercata nel fatto che oggi, più di ieri, si è creata una grave frattura tra le forze di polizia e l'ambiente in cui esse operano.

La lotta contro la delinquenza ha sempre presentato in Sardegna particolari difficoltà che possono essere superate con una buona conoscenza dell'ambiente, delle sue leggi e delle sue usanze, dei luoghi e dei metodi con cui operano i delinquenti. Certo le forze di polizia hanno sempre dovuto urtare contro il muro dell'omertà; nessuno parla, nessuno denuncia o fa da testimone per aiutare l'opera degli agenti dell'ordine. Ma non è del tutto impossibile aggirare l'ostacolo dell'omertà. Se è vero che pochi sono disposti a testimoniare per l'accusa, è anche vero che nei nostri paesi sono molti quelli che sanno e sono quindi in grado di fornire informazioni preziose. Non c'è dubbio che nel passato l'azione dei carabinieri nei nostri cen-

tri doveva la sua efficacia, più che a leggi speciali, alla capacità che essi avevano acquistata nell'attingere queste informazioni, stabilendo stretti contatti con l'ambiente sia negli abitati, sia perlustrando attivamente le campagne e visitando, ad esempio, gli ovili in servizi ben organizzati di pattuglia. In questo modo essi avevano la possibilità di attingere notizie non solo dai confidenti prezzolati, ma anche dai pastori, dagli agricoltori e da persone più qualificate, che parlavano nella misura in cui potevano fidare interamente sulla discrezione di coloro a cui facevano le loro confidenze. Chi comandava la stazione dei carabinieri era così in grado di controllare e di valutare le notizie avute dai confidenti, e poteva indirizzare meglio le indagini per procurarsi quelle prove che gli informatori non erano disposti a fornire. Le pattuglie a piedi o a cavallo tenevano sotto controllo tutto il territorio e, in particolare, certi passaggi obbligati.

Oggi le cose non stanno più allo stesso modo. Si è creata una frattura tra le forze di polizia e l'ambiente in cui esse operano quale, forse, non si è mai avuta nel passato. Un distacco che fa pensare alla posizione di un esercito di occupazione in terra straniera, favorendo il manifestarsi di atteggiamenti e metodi propri di un tale esercito; forse fa sentire la sua influenza il ricordo dell'ultima guerra e della lotta contro i partigiani, oppure il ricordo del clima di guerra civile in cui nel dopoguerra molta parte delle forze di polizia è stata reclutata ed addestrata. Certo è che il rapporto forze di polizia-ambiente non è più quello di un tempo. D'altra parte sono mutate anche le forme della delinquenza, in relazione all'evolversi della società isolana che crea nuove condizioni e nuove occasioni alla attività criminosa. Così l'estorsione, che prima era legata soprattutto al furto di bestiame e poi, man mano, sempre di più al sequestro della persona, oggi comincia a manifestarsi anche nella forma di protezione accordata, per esempio, ad un impresario o ad un agricoltore dietro versamento di una certa somma. Non parliamo poi delle nuove occasioni che all'attività delinquenziale offre l'intensificato traffico delle macchine, sia per i blocchi stradali, che per il trasporto rapido del-

la refurtiva.

Certo il modo d'agire della delinquenza si è fatto più scaltro, più aggressivo e più complesso. Ciò però non vuol dire che oggi sia meno necessario, o meno possibile di ieri, stabilire un più stretto legame con l'ambiente; il che pone problemi che sono prima di tutto delle forze di polizia, ma non soltanto delle forze di polizia. Quando un problema assume proporzioni tali da condizionare tutto lo sviluppo dell'Isola, è chiaro che tutta la classe dirigente, tutti i Sardi e, in particolar modo, gli uomini di cultura, devono sentirsi impegnati. Invece, non solo l'ambiente in generale si è mantenuto abbastanza estraneo, ma anche la classe dirigente, anche gli uomini di cultura e coloro che pure sono depositari di preziosa esperienza — e non sono pochi — e di conoscenza del problema, non hanno voluto offrire o non hanno avuto la possibilità, forse, di offrire questo loro contributo. Così la frattura si è venuta accrescendo di giorno in giorno. Da un lato cresceva la sfiducia e quindi l'omertà, dall'altro le forze di polizia finivano con il diventare una specie di corpo estraneo, come appunto ho detto, una specie di esercito di occupazione. E ciò per vari motivi. Intanto i marescialli e i brigadieri — come ho accennato — comandanti di stazione, che erano la mente e gli elementi più preziosi nella lotta contro la delinquenza, oggi sono assorbiti dal lavoro burocratico, chiamati a fornire informazioni per pratiche di ogni genere e a riempire formulari. Al servizio delle pattuglie che giravano per le campagne si è sostituito il servizio di pattuglie motorizzate lungo le strade principali che fa capo ai grossi centri. Ma queste pattuglie non possono avere gli stessi legami con l'ambiente che avevano quelle che operavano, a piedi o a cavallo, nelle campagne.

Tanto meno possono avere un simile legame le centinaia di agenti o carabinieri che, di quando in quando, vengono mobilitati nelle famose battute per dare la caccia ai banditi, qualche giorno dopo la rapina. Sono, soprattutto, queste battute che fanno pensare alla tecnica delle truppe di occupazione. Per anni si è operato in questa maniera. Eppure tutti sanno che i banditi sono troppo pochi, per essere i protagonisti di tutte le rapine; queste, per lo più, sono

opera di giovani incensurati che, forse, mezz'ora dopo la rapina, sono già ritornati alla loro casa, forse hanno già espresso la loro solidarietà alla famiglia della vittima e magari hanno partecipato alla ricerca, o guidato, addirittura, la ricerca dei colpevoli. Intanto si fanno le battute con le quali non si prendono i banditi, ma solo qualche pastore che non è riuscito in tempo a nascondere l'arma che, forse, gli serviva soltanto per la difesa.

Man mano che si accresce il distacco dall'ambiente, diventa più difficile assolvere quello che è il compito principale delle forze di polizia: individuare attraverso le indagini i colpevoli ed assicurarli alla giustizia. La conseguenza di questa impotenza dimostrata dalle forze di polizia è la sfiducia crescente delle popolazioni, per cui spesso le vittime esitano a sporgere denuncia. Così avviene che quelli che subiscono ricatti ed estorsioni non sporgono denuncia, come è avvenuto anche recentemente: di quanti erano stati fermati alle porte di Nuoro, mi pare una sessantina di persone, soltanto di un terzo si è conosciuto il nome, gli altri avevano preferito neanche farsi conoscere. Evidentemente tutto questo deriva dalla sfiducia; non vogliono neanche avere le seccature che derivano dai lunghi interrogatori. E' in questa situazione di debolezza che molti sono indotti a chiedere leggi speciali. A coloro che chiedono il ripristino del confino, intanto è facile rispondere che il confino, la legge che prevede il confino esiste già.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ed è pessima.

CATTE (P.S.I.). Può essere pericolosa. Per tanto tempo non lo è stata, adesso accenna a diventare pericolosa. Se poi chiedono il ripristino della vecchia Commissione, è bene che riflettano sulle conseguenze cui porterebbe una troppo facile distribuzione degli anni di confino. Se il domicilio coatto venisse assegnato senza alcuna garanzia, senza contraddittorio, senza possibilità di difesa, e quindi, come talvolta è avvenuto nel passato, solo sulla base di informazioni incontrollabili, di confidenti prezzolati, non tarderebbe ad avere inizio la lunga serie delle vendette contro i delatori o i presunti

tali. E' del resto quello che, come dicevo, è avvenuto molti anni fa.

Si dice che, in fondo, nei paesi è facile individuare chi sono gli autori dei furti e delle rapine. Ma tra questi è probabile che finirebbero con l'andare al confino solo quelli che non hanno la protezione di persone o di fazioni influenti, e ci andrebbero con la coscienza di essere vittime di una discriminazione. Perciò penserebbero subito alla vendetta, e tra qualche anno noi staremmo qui a discutere in una situazione, per molti riguardi, peggiore di quella attuale.

Ma c'è un altro aspetto della questione, su cui vorrei richiamare l'attenzione. Il ricorso a leggi speciali potrebbe servire ad eludere quello che è il problema di fondo: mettere le forze dell'ordine, attraverso una maggiore collaborazione dell'ambiente, in grado di individuare, con le prove, i malviventi per farli condannare con le procedure ordinarie. Si ha talvolta l'aria di voler dire: poichè non si riesce a condannare con le prove, condanniamo con gli indizi forniti chissà da chi e chissà come. Perchè con le vecchie commissioni erano spesso, in ultima analisi, i delatori o le fazioni avversarie quelle che fornivano gli elementi per mandare al confino. Solo la presenza di un magistrato oggi può dare la possibilità del contraddittorio, può dare una certa garanzia. Il problema di fondo di cui si parla è quello di colmare la profonda frattura tra le forze di polizia e l'ambiente in cui esse operano. E' questa la direzione in cui ci si deve muovere, facendo tesoro dell'esperienza passata e tenendo conto delle nuove situazioni. Per raggiungere questo scopo, in un lasso di tempo che certamente non può essere breve, occorrono varie misure, nessuna delle quali presenta poi particolari difficoltà. Occorre che i sottufficiali che comandano le stazioni dei carabinieri tornino ad assolvere lo stesso ruolo che avevano un tempo, liberandoli, per quanto è possibile, del lavoro burocratico, per essere messi in condizioni di stabilire più stretti rapporti con l'ambiente, con i cittadini e non solo con i confidenti, e per poter dirigere il servizio delle pattuglie che devono tornare a perlustrare le campagne e mantenere rapporti con il mondo dei pastori. Perciò dovrebbero, questi sottufficiali, essere

scelti in base alle loro capacità, al loro coraggio e alla conoscenza dell'ambiente, e per quanto è possibile, dovrebbero essere sardi.

Lo stesso dicasi per i carabinieri e per gli agenti. Il servizio in certe zone della Sardegna è difficile, richiede spirito di sacrificio, capacità e particolari attitudini; per queste qualità pertanto, e non per punizione, si dovrebbe inviargli in Sardegna. L'azione delle pattuglie che opererebbero nelle campagne dovrebbero poi integrare, nel modo migliore, l'azione di quelle motorizzate che operano lungo le strade. Non è possibile neanche garantire la sicurezza delle strade, se non c'è un legame con il servizio nelle campagne, servizio che adesso è stato affidato soltanto alle famose battute. La realtà è questa: che oggi i delinquenti si possono muovere in campagna e sono sicuri di non incontrare nessun carabiniere. Ecco una delle cause di fondo di questa maggiore debolezza delle forze di polizia.

A tutto questo potremmo aggiungere la opportunità che, attraverso corsi speciali, i militi operanti in Sardegna imparino a conoscere meglio le caratteristiche dell'ambiente, della delinquenza sarda, dei suoi metodi; in particolare, ad esempio, imparino a conoscere le segnature del bestiame, cosa indispensabile nel servizio dell'abigeato. A questo punto dirò che sono d'accordo con la proposta dell'onorevole Contu che il servizio dell'abigeato passi ai carabinieri, i quali però devono essere messi in condizioni di poterlo svolgere. Ma se veramente si vuole colmare la frattura di cui si parla, bisogna anche pensare ad altre forme di collaborazione, da realizzarsi tra le forze dell'ordine e i cittadini. Mi riferisco, in primo luogo, al ripristino ed alla riorganizzazione delle vecchie compagnie barracellari che in più di un centro hanno dato ottima prova, ed alle mutue.

Il barracellato costituisce la forma migliore, e la più dignitosa, offerta ai cittadini sardi di collaborazione con la forza pubblica, perchè in questo caso la collaborazione non ha più il carattere di venale delazione. Inoltre la sua attività può integrare, nel modo migliore, dovutamente coordinata e controllata, l'azione delle forze di polizia e può sopperire alla minore esperienza di luoghi e dell'ambiente in cui que-

ste ultime si muovono. Non credo d'altra parte che sia impossibile ovviare agli inconvenienti che, altre volte, possono essersi verificati in queste compagnie. Mutue e barracellato potrebbero avere un ruolo decisivo, nel prossimo futuro, nella lotta contro la delinquenza. Ma la loro creazione o riorganizzazione richiede un impegno che non può essere solo delle forze di polizia, ma deve essere anche della classe politica, dei partiti, e di tutti coloro che sono in grado di dare il proprio contributo di esperienza e di dottrina.

Questo mi sembra il concetto da ribadire: la lotta contro la delinquenza in Sardegna deve impegnare tutti, non solo le forze di polizia. Deve rappresentare un impegno civile e morale della classe politica, degli uomini di cultura, di tutti i cittadini. Se oggi esiste una netta frattura tra l'ambiente e le forze di polizia, va da sé che la responsabilità non può ricadere soltanto su queste ultime, così come non spetta a queste soltanto il compito di colmare la frattura. Questo compito è anche nostro e lo assolveremo, in primo luogo, con i suggerimenti che la conoscenza dell'ambiente ci può mettere in grado di dare; con le critiche, che devono essere costruttive, quando ci sembra che i metodi della lotta contro la delinquenza siano poco rispondenti allo scopo; con critiche aperte e quindi responsabili.

E' strano che uomini che non esiterebbero a denunciare metodi o strutture deficienti in qualsiasi altro campo (per esempio nel campo della scuola quando le strutture appunto si rivelano poco rispondenti alle necessità della società) siano poi riluttanti a rivolgere queste critiche o suggerimenti quando si tratta delle forze di polizia. E' così avvenuto che le critiche che si sentono fare giorno per giorno, a ogni angolo di strada, non abbiano poi trovato una voce autorevole che le facesse giungere a chi di dovere. Sono gli uomini di cultura, è la classe politica che deve raccogliere questo patrimonio di voti, di rivendicazioni, di esperienze dirette, proprie degli agricoltori e dei pastori che vivono da vicino le vicende della delinquenza.

E' un patrimonio che si acquisisce accostandosi al mondo dei pastori per conoscerlo sempre più a fondo. Un mondo da studiare, evitando

di mitizzarlo (anche la mitizzazione potrebbe essere pericolosa perchè ci porterebbe fuori strada), e con la coscienza che i suoi problemi, quindi anche il problema della delinquenza, sono tra i problemi fondamentali della Sardegna e della sua rinascita, problemi la cui soluzione deve costituire oggi una delle prove impegnative per gli intellettuali sardi. Per questo noi accogliamo con favore la proposta dell'onorevole Cardia per una Commissione che dovrebbe studiare, appunto, la situazione, per quanto riguarda la delinquenza, la lotta contro la delinquenza e le radici di questo fenomeno. Così come siamo favorevoli a tutte quelle iniziative, convegni, dibattiti, studi o altro, che servano ad approfondire e popolarizzare il problema, e a fornire utili indicazioni e suggerimenti alle forze impegnate nella lotta contro la delinquenza. Potremmo, inoltre, assolvere il nostro compito fornendo, entro i limiti della nostra competenza, gli strumenti legislativi per organizzare la collaborazione dei cittadini nelle forme di cui ho parlato prima. Ma lo assolveremo soprattutto se agiremo con la coscienza che il problema della delinquenza è solo un aspetto del più vasto problema della nostra arretratezza, che è problema di elevazione morale e civile del nostro popolo, per conseguire la quale non è necessaria la mortificazione delle leggi speciali.

La rinascita, trasformando l'ambiente, farà scomparire, o attenuare, le forme tipiche della delinquenza sarda. Se noi riusciremo a fare qualche cosa per abbattere il muro della incomprendenza che la omertà, la paura e la sfiducia creano intorno alle forze dell'ordine e che, accentuando il distacco dell'ambiente, rende oggi spesso inefficace la loro attività, se riusciremo ad organizzare forme di collaborazione, se creeremo una più matura coscienza del problema, io penso che avremo dato un contributo decisivo al successo della politica di rinascita. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema che siamo chiamati a discutere è certamente fra i più de-

licati di quanti siano stati portati in Consiglio in questa quinta legislatura e merita tutta la nostra attenzione. E' un problema che ha interessato tutta l'opinione pubblica italiana arrivando, di rimbalzo, alle Nazioni, anche molto lontane dalla nostra, interessate alle correnti turistiche che passano per la nostra Isola. E', quello del banditismo, un problema che ha interessato, e vivamente preoccupato, le popolazioni della Sardegna sulla quale mai, come in questo momento e come in questi mesi, il tragico fenomeno è pesato come una maledizione, come una malattia ereditaria, come una piaga inguaribile. Certamente non è un fenomeno nuovo, quello del banditismo, come non è, e mi pare sia stato anche in quest'aula sufficientemente dimostrato, esclusivamente sardo; è però un fenomeno che si ripete e si acuisce con il ripetersi e l'acuirsi delle grandi crisi economiche in ogni regione dell'Italia ed in ogni Paese del mondo; è un fenomeno che si ripete e si fa più acuto nelle regioni e fra le popolazioni ove, nella crisi, la crisi è più acuta. Possiamo dire, senza con questo voler fare della retorica, che il banditismo è un retaggio di miseria e che per questo la Sardegna, che della miseria detiene il triste primato, ha, fino ad oggi, dovuto ricoprire il non ambito ruolo di prima donna nel tremendo dramma del banditismo nazionale.

Le statistiche che ci ha portato il Presidente della Giunta regionale nella sua relazione di ieri, confermano, mi pare, questa mia convinzione, se è vero, come è vero, che la recrudescenza degli atti di banditismo si è registrata in questi ultimi anni toccando le sue punte più alte negli scorsi mesi di luglio e di agosto, periodi nei quali più acuta si registrava la crisi, soprattutto nella nostra economia agricola e pastorale. Io credo che il primo dovere di ogni consigliere regionale, di ogni rappresentante politico di qualunque livello e di qualunque corrente politica, di ogni Sardo responsabile, chiamato ad esprimere un giudizio ed a trovare soluzioni al problema del banditismo, sia quello di porsi questa precisa domanda: perchè il Sardo ruba, perchè estorce, perchè uccide? Solo trovando la giusta risposta a questa precisa domanda si può trovare la soluzione all'annoso e sempre più triste problema del banditismo.

Molta stampa nazionale ha esaminato il problema in una luce che non nasce dalla conoscenza precisa dei nostri problemi, nè da un giudizio obiettivo ed umano di essi. Chi dice, ad esempio, che il banditismo è il prodotto di una civiltà corrotta e sanguinaria, dimostra di non conoscere l'animo, generoso fino al sacrificio ed altruista fino al fanatismo, dei Sardi di tutti i tempi. Questa è una tesi che è rimbalzata in Consiglio regionale anche stasera. Mi pare che sia paradossale, oltre che ingeneroso, trovare nel fenomeno, certamente grave, anzi gravissimo, del banditismo, una origine, una genesi di atavismo criminale e di perversione e deviazione sociale che non risponde, assolutamente, a quello che è invece lo spirito profondamente carico di umanità del popolo di Sardegna. Basterebbe avere vissuto proprio negli ambienti ove più acuto si sente il fenomeno del banditismo per negare, escludere questa affermazione.

C'è chi afferma che il Sardo ruba per avidità di ricchezza; anche questo si è detto in questo dibattito. Io dico che anche questo non è esatto e chi lo afferma dimostra di non conoscere l'adattamento alla povertà e alle privazioni del nostro popolo. Forse nessun popolo come il nostro sa adattarsi e si è adattato, da secoli, alla povertà, che è diventata, forse, la caratteristica fondamentale del nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue LIPPI SERRA) Il banditismo sardo, a mio giudizio, è una cruenta forma di ribellione contro una società certamente non giusta, certamente non umana; è la dimostrazione violenta della sfiducia nelle leggi di questa società, è la patologica bramosia di farsi giustizia da sé, sommariamente e subito, senza che nè il tempo, nè le debolezze umane, spengano i furori o diluiscano gli odii. Chi conosce a fondo l'animo delle nostre popolazioni sa che sono queste le cause fondamentali: e dico fondamentali, perchè è evidente che io non voglio affermare che siano le sole, esclusive, uniche cause del banditismo. Sono però le cause fondamentali che ispirano in Sardegna la maggior parte dei delitti contro le cose e contro le persone, cause alle quali — e bisogna avere il coraggio di

ammetterlo — si aggiungono, come concause importantissime, la scarsa autorità dello Stato e la insufficienza delle forze dell'ordine.

A me pare, se non ho mal capito, che il Presidente della Giunta concordi sulla stessa etiopatogenesi, o perlomeno, su molti aspetti di questa etiopatogenesi che io, così brevemente, ho illustrato a spiegazione del fenomeno del banditismo, e quindi anche concordi sulla stessa diagnosi che io ho qui formulato; diagnosi che egli, del resto, ha arricchito di nozioni e di dati che ci hanno consentito, ancora una volta e meglio di sempre, di apprezzarne le qualità. L'onorevole Dettori ci ha presentato una cartella clinica ove, ad un esame obiettivo ineccepibile, anche se frettoloso e schematico, non fa però riscontro analoga precisa indicazione dei rimedi che dovranno essere adottati per guarire la Sardegna dal gravissimo male del banditismo. E noi crediamo di conoscere le cause, non sempre rivelabili, di questa colpevole lacuna; e mi sforzerò di colmarla con la umiltà di chi è consapevole di difendere una causa non sua, ma di tutto un popolo che vive mesi nell'angoscia e nella paura.

A me pare che non basti, infatti, constatare che siamo un popolo di affamati e di disoccupati, ed aggiungere che la fame e la disoccupazione sono la causa fondamentale della delinquenza nel nostro paese. E' necessario trovare, al più presto, gli strumenti per eliminare una causa e l'altra, altrimenti si rischia di fare solo della retorica, e di fare soltanto delle chiacchiere. Ed allora la prima domanda che noi monarchici, a nome del popolo sardo, di quel popolo che si vuole difendere dai banditi ed insieme dal discredito nazionale e mondiale, la domanda che noi rivolgiamo al Presidente Dettori è questa...

CARDIA (P.C.I.). Il discredito deriva dalla esistenza della monarchia.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Dalla esistenza della monarchia nel passato? Però sono passate le monarchie ed il banditismo rimane, anzi si acuisce; come lo spiega lei, onorevole Cardia? D'altra parte come può dimostrare che nei paesi dove le monarchie esistono ci sia più delin-

quenza di quanta non ce ne sia in Italia? Vede che non vi è rapporto fra il banditismo e la monarchia? Può ella, noi domandiamo al Presidente della Giunta, approntare gli strumenti economici e politici per sradicare la fame e la disoccupazione, per distruggere il *pabulum* ottimale del banditismo che tutti affermiamo di voler estirpare? L'onorevole Dettori ci ha detto di aver fiducia nel programma della sua Giunta e di essere convinto che, con quel programma, saranno risolti i problemi dell'economia delle zone interne più arretrate e più povere, dimenticando, evidentemente, che, come egli stesso ci ha dimostrato, proprio nella fase di attuazione del suo programma si è avuta l'accentuazione del fenomeno del banditismo che, in questi mesi, ha arditamente superato i confini tradizionali del Nuorese, per dilagare nelle altre due Province della Sardegna. E sono notizie, queste, che io ho appreso dalla relazione del Presidente e che prima non conoscevo. Evidentemente i programmi che egli ritiene miracolistici non riescono a convincere i meno pazienti fra i Sardi, i quali preferiscono correre il rischio di pochi anni di comodo carcere — dico comodo carcere, perchè oggi è veramente comodo stare in carcere — piuttosto che i tanti anni di desolante miseria in attesa di una rinascita economica e sociale nella quale non crede più nessuno. Nè possiamo tollerare che gli anni che ancora ci separano dalla rinascita popolino di cadaveri i nostri cimiteri al ritmo di 13 croci al mese (quante ne sono state erette nell'agosto del 1966). Bisogna rivederli questi programmi, se non vogliamo che le sventagliate di mitra, ogni giorno più ardite, giungano fino in quest'aula a significare la ribellione di un popolo che non crede più in nulla, ma soprattutto non crede in chi ha la responsabilità di governare i destini della Sardegna.

Non è la prima volta che, da questo stesso banco, ho avuto occasione di affermare che la crisi più grave e pericolosa, che si agita nel popolo sardo, è la crisi della fiducia nelle istituzioni democratiche in genere e nell'autonomia in particolare. Non è la prima volta che abbiamo ammonito l'attuale e la precedente Giunta a non tendere ancora di più la corda, perchè persino la proverbiale pazienza di un

popolo come il nostro avrebbe potuto cedere. I fatti che hanno allarmato l'opinione pubblica in questi mesi, sono manifestazioni palesi di questo stato di ribellione: altrimenti, come spiegare il dilagare del banditismo in Province tranquille come quella di Cagliari e di Sassari? Quante volte ci è occorso, nei nostri incontri quotidiani col popolo — credo sia occorso anche a lei onorevole Dettori — di raccogliere affermazioni di questo genere: ci vorrebbe un mitra per far fuori questo o quello, ci vorrebbero le bombe da mettere al Consiglio regionale, siete una manica di mangioni. Lo dicono anche a noi, perchè probabilmente anche noi avremmo dato occasione o motivo di ritenere che lo siamo. Una infinità di altre, non certo piacevoli, affermazioni, si possono cogliere, sicuramente sproporzionate persino allo stato d'animo di chi le pronuncia, ma che denunciano, sicuramente, una condizione psicologica anormale e difficilmente controllabile nelle reazioni che diventano patologiche e tragicamente cruenti in chi è spiritualmente più debole e moralmente più vulnerabile.

Dico questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, perchè io non sono convinto, non credo che la delinquenza sia una componente genetica dell'essere umano. Io non credo come uomo, e non credo come medico, che la tendenza a delinquere, la tendenza a uccidere, la tendenza ad estorcere, la tendenza a rubare, sia un carattere genetico che si trasmette di generazione in generazione. Io non lo credo. Credo invece che l'uomo nasca profondamente buono, che possa poi modificare questa sua tendenza verso forme delinquenziali a seconda dell'ambiente nel quale vive, delle circostanze nelle quali opera e che, ad un certo punto, possa diventare delinquente, se la scala delle sue reazioni psicologiche incontra dei gradini che possono turbare la sua condizione psichica, fino al punto di farlo precipitare nella violazione della legge civile e morale. D'altra parte, senza voler affermare che necessariamente, sempre, il delinquente sia un malato psichico, mi pare non sfugga che raramente all'avvocato capita di ritrovarsi dinanzi al delinquente che sia perfettamente integro psichicamente. Questo travaglio psichico che, ad un certo punto, trabocca e si tra-

sforma in delinquenza è, secondo me, il frutto di reazioni psicologiche alle circostanze crudeli, cruento, violente nelle quali il cittadino si trova; ed è sempre, o quasi sempre, frutto di un male adattarsi alla società in cui vive e alla quale questo soggetto, scarsamente frenato, si ribella. Bisogna, quindi, rivedere questi programmi e costringere lo Stato a rivedere, anch'esso, i suoi programmi per la Sardegna.

Io certamente non vorrò approfittare di questa occasione per fare il solito discorso sulle inadempienze dello Stato verso la nostra Regione. Ma sento prepotente, onorevole Presidente, il dovere di affermare che per due volte, in pochi mesi, ho riportato da Roma la penosa impressione di chi, da medico, vada a piatire ai potenti l'elemosina e ne riceva rifiuto o indifferenza. Il rifiuto lo ricevette tutta la delegazione consiliare dai Ministri Pastore e Bo diversi mesi addietro; la impressione del disinteresse, documentato dalla più totale ignoranza dei nostri problemi, la abbiamo raccolta il 12 settembre, quando ottenemmo l'ambito onore di illustrare alla Commissione per la programmazione della Camera dei Deputati i voti che il nostro Consiglio aveva espresso al Parlamento il 10 maggio del 1966.

A cosa servirà, a che cosa sarà servita la venuta, per altro graditissima, del Ministro Taviani in Sardegna, se lo Stato non concorrerà a rimuovere le cause fondamentali di quei fenomeni di delinquenza che i Sardi, prima degli altri, condannano? Il Ministro si è precipitato ad affermare che non è necessaria per la Sardegna una speciale legge di pubblica sicurezza, ed alla sua voce si è aggiunta l'eco dei responsabili del Governo regionale e si aggiunge anche la mia, modestissima, che però continua affermando che non di leggi speciali di pubblica sicurezza ha bisogno la Sardegna, ma di speciali interventi economici e sociali dello Stato il quale, una volta per sempre, deve vedere la Sardegna non come la pianta vecchia e rinsecchita da recidere e bruciare, ma come la pianticella ancora giovane e fragile da curare, proteggere ed inserire nella produzione del grande giardino nazionale. E' necessario, soprattutto, intervenire laddove è più acuta la crisi, più

violenta la miseria, più profonde le differenze sociali, più macroscopiche le sperequazioni naturali ed artificiali. Tutto ciò può ottenersi solo con provvedimenti eccezionali ed urgenti dello Stato in obbedienza all'articolo 8 dello Statuto sardo, e con la revisione radicale delle linee programmatiche della legge 588.

Noi monarchici abbiamo sempre affermato che la politica discriminatoria dei poli di sviluppo avrebbe acuito le già esistenti sperequazioni economiche zonali, e conseguentemente avrebbe creato piccole oasi di benessere immerse in deserti di fame, ed abbiamo aggiunto che avremmo finito per collettivizzare la povertà della maggior parte del popolo sardo a favore di pochi fortunati che monopolizzeranno i benefici della rinascita; ed abbiamo anche affermato che questa politica dualistica avrebbe fatalmente aperto un conflitto fra Sardi fortunati e Sardi diseredati, le cui conseguenze era facile calcolare.

I fatti di sangue di questi mesi dovrebbero essere messi anche in questa luce e dovrebbero far riflettere i responsabili del Governo regionale, i quali, dinanzi all'impressionante ripresa della delinquenza e soprattutto dinanzi ai 13 assassini dello scorso agosto, dovrebbero finalmente capire di aver sbagliato, e fare altre scelte programmatiche più aderenti alle necessità reali della Sardegna. In verità non riesco a comprendere come si possa perseverare in una errata politica economica e sociale che appare come la maggiore responsabilità del banditismo, per reprimere il quale si afferma non volere speciali leggi di pubblica sicurezza.

Onorevole Dettori, onorevoli colleghi, sono inutili le ipocrisie qui in Consiglio regionale. Se non vogliamo che popolazioni di interi paesi siano mandate al confino, se, per difendere la dignità della nostra terra e per evitare che anche i buoni paghino le colpe di pochi cattivi, non vogliamo che le galere e le colonie penali si popolino di migliaia e migliaia di derelitti e di diseredati, a questi derelitti ed a questi diseredati bisogna dare la gioia di vivere senza estorcere e senza rubare, bisogna offrire la soddisfazione di essere parte viva ed attiva di una terra che sia madre e non crudele matrigna. E questo dovrete farlo subito, perchè è fin troppo

V LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

22 SETTEMBRE 1966

evidente che sono pochi ormai disposti ad attendere pazientemente che si realizzino i vostri programmi.

Dove si sono verificati i delitti più atroci? Lo sappiamo tutti: nelle impervie, impenetrabili zone del Nuorese e dell'alto Oristanese. Sono quelle le zone più depresse, ma anche quelle più lontane dalla riforma e dai programmi di trasformazione economica e sociale. E' soprattutto lì che è necessario intervenire subito, assorbendo in attività bene remunerate ed economicamente produttive ed utili tutta la popolazione attiva. Nelle stesse zone è necessario infittire le strade di penetrazione fondiaria ed intercomunali, onde non solo favorire lo sviluppo agro-pastorale, ma anche rendere più agevole e veloce la sorveglianza da parte delle forze di pubblica sicurezza.

A questo punto è necessario esaminare, anche se rapidamente, il secondo aspetto del problema del banditismo, quello che implica la capacità che ha lo Stato di fare rispettare la sua legge. Con lo stesso coraggio, con la stessa lealtà con la quale abbiamo identificato nella miseria la causa prima del banditismo, ora aggiungiamo che la debolezza dello Stato ne è una concausa tutt'altro che trascurabile. Non si può certo dire che lo Stato italiano non abbia le sue leggi, come qualcuno vorrebbe farci intendere; nè affermare che queste siano fatte male: diciamo però che lo Stato non ha la forza, o non ha dimostrato di avere la forza, e forse neppure la volontà, di fare rispettare queste leggi. Ciò è veramente grave. E' noto a tutti che anche il cavallo più docile si ribella alla mano che non tende le briglie con sufficiente energia, e che il cane più domestico rincorre e morde chi abbia timore e fugga al suo abbaiare. La legge italiana è applicata spesso con una eccessiva generosità che è sproporzionata assai spesso, per non dire sempre, alla ferocia con la quale vengono consumati certi delitti; la legge è tutelata con nessuna severità e con scarsissimi mezzi: spesso con più che francescana povertà. Le forze di pubblica sicurezza sono così insufficienti di numero e così assillate da mille servizi, che non possono assolvere al loro precipuo compito di vigilanza e di repressione. I carabinieri, che poi hanno il peso maggiore del

servizio di pubblica sicurezza all'interno dell'Isola, sono sottoposti ad un lavoro massacrante, con un pessimo equipaggiamento, un armamento inadeguato e con stipendi veramente di fame. Io, che ho avuto occasioni frequenti di vivere a loro contatto, anche in caserme dislocate in mezzo alle montagne completamente isolate dai centri abitati, posso testimoniare le indescrivibili condizioni di disagio nelle quali sono costretti ad operare i poveri carabinieri preposti al servizio ed alla vigilanza delle campagne del Nuorese e dell'alto Oristanese. Vi sono delle caserme, dei centri di sorveglianza contro l'abigeato posti nei punti di confluenza di quelle che si ipotizzano siano le strade del grande traffico degli abigeatari; ebbene, in queste casermette disadorne, indifese, sguarnite persino delle più elementari e indispensabili necessità, convivono malamente 4, 5 al massimo 6 carabinieri, comandati da un vicebrigadiere, o da un brigadiere, che hanno da sorvegliare centinaia e centinaia di ettari di terreno impervio, ove è estremamente difficile arrivare. Sono o dovrebbero essere carabinieri a cavallo, ma sono costretti ad andare a piedi per mancanza di cavalli, perchè quando li hanno sono spesso costretti a farli fuori perchè non hanno i mezzi per poterli alimentare, curare, sostenere. Di contro, hanno il ripiego delle camionette comandate per le scorte agli automezzi pubblici, che il più delle volte non sono in grado neppure di mettersi in moto, quando non manchino di benzina o quando siano in condizioni di sostituire le gomme fradice o bucate. Non parliamo poi delle radio-trasmittenti che è sempre problematico mettere in funzione e che solitamente sono del tutto inefficienti, assolutamente inutili. Tutto questo nel mentre il carabiniere è mal vestito, nel mentre il carabiniere è mal armato, nel mentre il carabiniere è pesantemente retribuito.

A questo disagio, che potremo chiamare materiale, si aggiunge il più grave disagio psicologico determinato dalla sempre maggiore antipatia della quale li circonda l'attuale regime. Stamattina, non certo edificato, io ho sentito una filippica violentissima di un consigliere regionale contro il Questore di Cagliari, e senza voler entrare nelle ragioni che possono avere

suscitato questa reazione del collega, debbo necessariamente affermare che questo è uno dei motivi che concorrono a determinare quella psicosi negativa, ostile nei confronti delle autorità di pubblica sicurezza. Il collega socialista Catte lamentava un certo stato di freddezza, quasi a voler dire che esiste un muro di ghiaccio che separa le forze dell'ordine dal popolo; con il quale, egli dice, oggi, invece si dovrebbe collaborare, coabitare. Ma a questo muro di ghiaccio — mi spiace non ci sia il collega Catte — se esiste come esiste, è chiaro che proprio la sua parte politica ha abbondantemente contribuito a edificarla in tutti questi anni di Italia democratica e repubblicana. La freddezza nasce dalla sempre maggiore antipatia della quale l'attuale regime circonda le forze dell'ordine e dalla sempre minore autorità della quale esse godono nell'esercizio del loro difficilissimo mandato. E non saremo certamente in pochi qui a sapere in quali condizioni di armamento, e con quali disposizioni precise le forze dell'ordine siano costrette a muoversi nell'esercizio delle loro funzioni.

Il carabiniere si muove nelle campagne consapevole di avere sempre puntato alle spalle il mirino a cannocchiale dell'abigeatario; l'ho sentito dire da una infinità di miei clienti carabinieri, che sono terrorizzati, che non vogliono andare nelle campagne, che fanno i salti mortali, e sarebbero pronti a prostituirsi pur di ottenere di venire in città, di essere allontanati dalle campagne proprio perchè, ad un certo punto, anch'essi, essendo delle entità umane con il diritto di sopravvivere, si preoccupano per sé e per i loro familiari della situazione nelle quali sono costretti da questa legge debole, da questo Stato debole, che non ha nè la forza, nè la volontà di difenderli. L'agente di P.S. che sa di avere puntato alle spalle il mirino a cannocchiale dell'abigeatario o del bandito contro il quale non può sparare, pena la destituzione e l'arresto con relativa incriminazione, è un agente che non può più avere integra la sua coscienza professionale e il necessario spirito di corpo, ma è diventato un agente al quale è rimasto soltanto lo spirito di conservazione e il desiderio di non rischiare la pelle.

Questo stato di cose, se non fa nascere il banditismo, certamente lo incoraggia. Il bandito oggi sa di non rischiare nulla perchè la legge lo protegge all'insegna di una falsa umanità. Il ladro può rubare, e persino può beffeggiare il derubato, perchè sa che se l'offeso reagisce percuotendolo o sparandogli, magari a scopo intimidatorio, finirà diritto in carcere. Conosco il caso di un grosso proprietario di Villarios, mio amico, al quale sistematicamente il giorno prima di effettuare il taglio dei suoi carciofi, degli ignoti facevano il taglio... «preventivo». Giustamente egli è andato a difendere la sua proprietà e avendo intravisto nottetempo i ladri con le grosse ceste colme di carciofi che ancora completavano il taglio ha sparato; il caso ha voluto che un pallino, dico un pallino, colpisse ad una gamba uno dei malviventi; bene, mica è andato in galera l'uomo dal pallino nella gamba, come doveva essere naturale, è andato in galera il proprietario che ha sparato. Il poveretto è ancora in galera in attesa di giudizio.

Questa è la legge italiana, purtroppo. Il ladro può estorcere, l'assassino può uccidere perchè, nella peggiore delle ipotesi, se la cava con qualche anno di carcere, ammesso che riescano ad accertare la sua colpevolezza, e poi di solito basta la volontà di un Presidente della Repubblica perchè anche questi pochi anni vengano condonati.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Sono 1700 le grazie concesse in pochi mesi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Può continuare questo stato di cose? Noi affermiamo di no! Non crediamo che sia necessaria una legge speciale di polizia per risolvere questo aspetto del problema, convinti come siamo che siano più che sufficienti le leggi esistenti, solo se rigorosamente applicate. E' però necessario riorganizzare le forze dell'ordine, alle quali è necessario restituire tutta l'autorità che è stata loro negata in questi anni; aumentare i contingenti di militari, potenziando e migliorando l'armamento e l'equipaggiamento, intensificando il loro servizio di vigilanza delle strade, delle campagne; magari addestrando uno speciale

corpo di polizia rurale al quale demandare permanentemente il compito di sorvegliare le campagne contro i furti, i vandalismi, gli incendi e il bracconaggio. Sarà anche opportuno studiare, se possibile, una riforma delle compagnie barraccellari, convinto come sono che una ben organizzata polizia rurale popolare bene si adatti ai compiti di sorveglianza rurale e di difesa del diritto di proprietà che le dovrebbero essere affidati.

Concludendo, non posso non fare un brevissimo cenno alla proposta di legge Taviani, che dovrebbe essere presto sottoposta all'approvazione del Consiglio dei Ministri e che prevederebbe, almeno così mi è sembrato di capire dalla relazione del Presidente, norme di pubblica sicurezza valevoli per tutto il territorio nazionale, unitamente a speciali pene pecuniarie per la Sardegna. E' questo il concetto? No? Benissimo.

Io non entro nel merito, intanto perchè non conosco la nuova legge e poi perchè non sono un giurista nè un legale; non ne capisco niente di leggi. A parte l'imbarazzo che nasce dal dover esprimere giudizi su una legge che non conosciamo e della quale saremo edotti solo ad approvazione avvenuta, mi pare doveroso sottolineare la contraddizione fanciullesca — questa è la mia impressione — di un Ministro il quale nel mentre afferma non essere necessario alcun provvedimento speciale per il banditismo sardo (lo ha affermato lui), predispone un disegno di legge che formalmente vale per tutto il territorio nazionale, ma in realtà sarà applicato solo nella Regione Sarda, che ha avuto il privilegio di dargliene l'ispirazione. Io non capisco nulla di legge, come ho detto prima, per cui il giudizio tecnico su questo aspetto lo lascio ai tanti maestri del diritto che onorano questa assemblea. A me resta solo l'amarezza di un'ultima constatazione: che cioè ancora una volta si vuol fare i Sardi «fessi e contenti». *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Arru. Ne ha facoltà.

ARRU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i recenti fatti delittuosi verificatisi in

Sardegna hanno dato luogo, negli ambienti politici, a reazioni diverse e, conseguentemente, ad interpretazioni diverse del fenomeno. Presochè unanime, per contro, appare la valutazione che ne fa la collettività regionale che in tutti i suoi strati, e particolarmente in quelli più direttamente interessati, invoca dallo Stato, nell'esercizio della sua preminente funzione di garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini, misure atte a meglio assicurare la tutela di quei supremi valori. Tale obiettiva constatazione non può generare in tutti noi la necessità di una meditata analisi del problema che, attraverso l'individuazione delle cause profonde e remote del brigantaggio in Sardegna, ne proponga gli efficaci rimedi con l'intervento, in ogni possibile direzione, dei pubblici poteri, senza per altri disattendere e mortificare l'accorato appello delle genti che più direttamente vivono e soffrono il contingente pericolo.

E qui, onorevoli colleghi, occorre immediatamente affermare — ritengo senza possibilità di dissensi — che il fenomeno della delinquenza è connaturato all'esistenza stessa dell'umanità. Dalle origini ad oggi, sempre, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, in ogni tipo di società passata e presente, sotto ogni civiltà ed a ogni livello sociale, si è registrata una certa criminalità che, prima ancora di offendere il sistema legislativo, qualunque esso sia, ferisce profondamente il comune e naturale senso morale degli uomini. Non è esistita, e non esiste, società immune da tale fenomeno e non credo ne sia prefigurabile alcuna. Il progresso sociale, quando sia effettivamente tale, e cioè profonda convinzione delle coscienze e non superficiale esigenza di benessere, attenua notevolmente il fenomeno della associalità, ma non lo elimina. Deve pertanto l'attività dello Stato perseguire, prima di ogni altra finalità, quella dell'elevazione sociale dei cittadini, consentendo ad essi, unitamente a migliori condizioni di vita, un livello culturale sempre più alto; ma non può abdicare alla funzione di garantire la libertà di tutti nel rispetto della libertà di ognuno, la sicurezza della generalità e del singolo, la tutela dei beni e della vita dei consociati. Diremo allora che a questa funzione lo Stato adempie, normalmente, attraverso il proprio sistema legisla-

tivo penale e attraverso le proprie forze di polizia; vi adempie, cioè, con mezzi normali, quando normale è quello ineliminabile tasso di attività criminale rapportata, ovviamente, alle condizioni ambientali, sociali ed economiche di una determinata popolazione. Ma quando — ed è questo il caso della Sardegna —, senza che vi sia stata alterazione alcuna della situazione ambientale, economica e sociale, questo tasso di criminalità straripa dalla normalità, lo Stato ha l'obbligo preminente di ristabilire la normalità turbata e ripristinare l'ordine e la sicurezza.

Sull'adozione dei mezzi per giungere a ciò i pareri possono essere contrastanti, anche se più d'uno suggerisce il vecchio adagio: a mali estremi, estremi rimedi. Ma poichè per la Sardegna, siamo tutti concordi, non si ritiene estremo il male, non si può neanche auspicare un rimedio estremo. Nessuno di noi può per altro nascondersi la gravità del momento, e tutti sappiamo che il quadro della situazione della sicurezza pubblica nell'Isola è sostanzialmente ancora più triste di quanto esso appaia.

Già ieri il Presidente della Giunta, nella sua compiuta ed esauriente relazione, tracciava un quadro per niente incoraggiante sia per quanto riguarda i dati statistici dei delitti commessi in Sardegna nei primi otto mesi del 1966, sia per quanto riguarda una razionale spiegazione dell'improvvisa recrudescenza del fenomeno del banditismo e della sua dilatazione anche a zone fino a poco tempo fa ritenute immuni. In gran parte del territorio della Sardegna oggi si vive sotto il costante incubo della minaccia, del ricatto, dell'estorsione, della rapina; senza esclusione dei più efferati delitti. Di tale situazione, da alcune parti si attribuisce la causa all'inefficienza delle forze di polizia preposte alla tutela dell'ordine pubblico; da altre parti, per converso, si afferma che queste ultime, per essere poste in grado di attuare tempestivi e radicali interventi, necessitano, oltre che di mezzi più idonei, anche di maggiori poteri, per cui si reclamano provvedimenti legislativi di carattere particolare che, quanto meno, integrino quelli esistenti.

Appare ormai certo che lo Stato, nell'ambito della legalità costituzionale, intende decisamente

perseguire entrambe le vie per il ripristino della normalità, e perchè la sicurezza ritorni soprattutto nelle campagne dell'Isola dove maggiormente è scossa. Si ritiene infatti che con il ricorso ad una più decisa, organica, continua ed intelligente applicazione delle norme contenute nella legge 27 dicembre 1956, n. 1423, la azione preventiva possa divenire più efficace e penetrante. Anche i risultati, recentemente conseguiti, stanno a dimostrare che il provvedimento in questione, qualora ad esso si faccia ricorso tempestivo e costante, nonchè intelligente (giova ripeterlo), ha una sua validità ed efficacia quanto mai attuale, anche se dai più ancora ignorate. Se alla citata legge 1423 si affiancano poi le norme del già annunciato disegno di legge valevole per tutto il territorio nazionale e, quindi, non affatto speciale, relative ad un inasprimento delle pene per il reato di abigeato e per quelli ad esso attinenti, con eventuale celebrazione di giudizio direttissimo, tale da assicurare la tempestiva repressione del crimine e quindi un rapido corso della giustizia stessa, non si può onestamente dire che non esistano gli strumenti legislativi validi per una efficace azione preventiva e repressiva.

Ci sembra di essere così nella giusta valutazione dei fatti e delle circostanze respingendo, da un lato, la tesi di chi sostiene la assoluta inutilità dei rimedi preventivi e repressivi e, dall'altro, la tesi di chi tali rimedi vorrebbero fossero portati alla esasperazione. Certo è che l'applicazione dei mezzi e degli strumenti anzidetti rimane soprattutto affidata all'intelligenza, nonchè al senso di prudenza e moderazione degli uomini che ciò sono chiamati a fare. E torna qui il discorso relativo all'efficienza delle forze di polizia, alla necessità del loro ammodernamento e alle tante altre considerazioni che al riguardo sono state fatte. Mi permetto di aggiungere che, oltrechè che avvalersi della conoscenza dei luoghi e dell'ambiente da parte di militi sardi e del potenziamento degli organici delle stazioni, è indispensabile poter reagire, con immediatezza e simultaneità al delitto, all'aggressione ovunque questa sia stata perpetrata. Tutti gli interventi della forza pubblica hanno finora risentito di eccessiva lentezza, di tardiva reazione all'atto delittuoso, che invece

è sempre improvviso e rapido e che non poco conta, per la sua impunità, proprio sulla sorpresa e sul tardo intervento delle forze di polizia. Il sistema di collegamento e di allarme necessita di una organizzazione basata sull'estrema mobilità e sul contemporaneo impiego dei reparti dislocati nella zona in cui il reato è stato consumato. E' pressochè inutile intervenire a distanza di tempo, e quando ormai gli autori del fatto possono dirsi al sicuro. Tanto più inutile quando si pensi alle difficoltà che le indagini successive incontrano in un ambiente dominato ormai dalla paura, dal ricatto e dal timore di rappresaglie che incombono sui cittadini i quali, a ragione o a torto, si chiudono in un silenzio che assai di rado è omertà o favoreggiamento: il timore del peggio consiglia il silenzio. In un clima siffatto è assai arduo intessere una rete di confidenti, che, come da qualche collega è stato accennato, dovrebbe validamente cooperare al raggiungimento di positivi risultati.

Giova a questo punto ricordare e sottolineare la funzione delle compagnie barracellari, specie per quanto riguarda i reati di abigeato. Ormai tutti sono concordi nel riscontrare il nesso di causalità che lega questo male secolare che affligge la Sardegna allo stato di arretratezza del nostro sistema economico; e tutti concordiamo sulla inderogabile necessità che tale causa sia energicamente rimossa. Ma dinanzi al tempo, certo non breve, che l'ormai avviato processo di rinnovamento economico e sociale richiede, occorre fronteggiare, con mezzi di emergenza, una situazione che, se non prontamente eliminata, finirebbe proprio per compromettere quel risultato finale che con ogni sforzo si tenta di conseguire: l'elevazione economica e sociale delle popolazioni sarde. Le compagnie barracellari, dicevo, possono in questo momento assolvere ad una efficace azione di controllo del patrimonio zootecnico, prevenendo, con la loro stessa presenza, il furto del bestiame e validamente contribuendo, ove questo si verifichi, se non alla cattura dei responsabili, quanto meno al ricupero dei capi o delle mandrie sottratte.

Si è parlato di costituire, sulla base della facoltà che dallo Statuto ci deriva, un vero e pro-

prio corpo di polizia rurale regionale. Personalmente ritengo che qualunque organismo che venga regolamentato e istituzionalizzato finisce con il perdere il mordente. Così sarebbe delle compagnie barracellari che potrebbero anche assolvere il compito di mutue assicuratrici del bestiame. Lo spirito di tali associazioni oggi è quello di raggruppamento di volontari che, spinti dalla necessità di difendere il patrimonio comune, ed animati dall'intento di eliminare ogni forma di delinquenza nelle campagne, per tali finalità mettono a disposizione la loro opera, talvolta a rischio anche della propria vita. Occorre mantenere integri lo spirito e la volontà che li anima. Se noi li inquadrriamo in reparti che attendono ordini, anzichè in raggruppamenti che da sè stessi si impongono un compito, molta della loro efficacia, ne sono certo, andrebbe perduta.

Le compagnie barracellari non vogliono stipendi fissi nè aspirano ad inquadramento in reparti regolari; chiedono soltanto un contributo congruo che consenta loro di porsi, come organizzazione, per lo meno alla pari delle bande abigeatarie che infestano non poche zone della Sardegna. Un contributo che consenta loro l'acquisto di mezzi, possibilmente di una «campagnola» con la quale dislocare quotidianamente le varie pattuglie di sorveglianza nel territorio nel quale operano, anzichè costringerle a recarvisi a piedi, percorrendo lunghe distanze con notevoli fatiche ed inutile spreco di energie; un contributo che consenta altresì l'acquisto di carburante, munizioni, armi e alcuni capi di vestiario, come scarpe e mantelli. Nulla più di questo; anzi occorrerebbe porre sotto stretto controllo e vincolare con precise norme l'amministrazione della compagnia nonchè la riscossione di eventuali diritti ad essa dovuti. Per l'impiego, per la disciplina, per l'istruzione, sotto l'aspetto tecnico cioè, esse dovrebbero, in tutto e per tutto, essere poste sotto l'oculato e stretto controllo dei carabinieri.

Forse non dovunque è consigliabile favorire la costituzione delle compagnie barracellari, ma certo si è che in determinate zone esse hanno dimostrato la loro indubbia utilità, assolvendo bene il compito in una specie di difesa civile affiancata agli organi regolari di polizia.

Già in altre occasioni ho sostenuto la necessità di una apposita legge regionale che, innovando quella tuttora vigente, ormai antiquata e superata, fissi modalità di costituzione e d'impiego delle compagnie barracellari, nonchè opportuni provvedimenti in favore delle stesse. A tal riguardo il Presidente della Giunta aveva già fornito ampie assicurazioni, e mi auguro che ora non si indugi ulteriormente nella realizzazione dell'impegno.

Fin qui, onorevoli colleghi, ho trattato un aspetto, non certo il più essenziale, ma indubbiamente il più urgente ed immediato del complesso problema della sicurezza in Sardegna: l'aspetto delle misure di polizia e degli strumenti legislativi atti a fronteggiare il fenomeno della malavita e la sua insospettata ed inattesa recrudescenza. Ma gli interventi in queste direzioni non risolvono, certamente, il problema, come da tutte le parti, più o meno accentratamente, è stato osservato. Giustamente si è affermato che, sotto il profilo storico, le misure preventive e repressive che variamente, in diverse circostanze, sono state adottate in Sardegna per fronteggiare il fenomeno dell'abigeato e del banditismo ad esso strettamente connesso, non lo hanno eliminato: esso ha sempre continuato ad esistere con esplosioni, di quando in quando, di particolare violenza. Ciò dimostra che le misure ed i provvedimenti di polizia e giudiziari non possono essere fine a sè stessi per combattere ed estirpare un fenomeno le cui radici affondano nel secolare stato di arretratezza economica e sociale delle nostre popolazioni. Si può dire che i provvedimenti fin qui analizzati abbiano un carattere puramente strumentale e quindi quasi secondario, ma necessario rispetto a quello sostanziale della esigenza di un profondo, ardito e consapevole rinnovamento economico e sociale della Sardegna.

Da qualche parte si individua quasi esclusivamente, in quest'ultima e innegabile esigenza, il mezzo esclusivo per estirpare il male. Ma non si può non osservare che per quanto preminente, fondamentale ed imperiosa sia la necessità di trasformazione del nostro mondo arcaico, si tratta pur sempre di due aspetti fra di loro strettamente interdipendenti: non si può modificare alcunchè se non si creano anzi-

tutto le condizioni che consentono di poter operare per modificare, per trasformare. Oserei dire, se mi è consentito di usare termini medici, che si tratta di adottare una terapia d'urgenza, preliminarmente a quella più radicale, lunga e profonda che si dovrà praticare sul corpo sofferente e ammalato della Sardegna. Si tratta di estirpare d'urgenza un processo infettivo in atto, prima che l'estendersi di questo renda impossibile l'ulteriore ed efficace rimedio che porterà la terapia base.

L'onorevole Presidente della Giunta è stato, nella sua relazione, molto esplicito a tal riguardo, quando, con estrema chiarezza, ha rivendicato nei confronti della Nazione e del Governo altre e più concrete prove di solidarietà, oltre ai provvedimenti di polizia finora adottati. E non dobbiamo esimerci dall'obbligo di richiamare anche in questa occasione, e direi soprattutto in questa occasione, l'attenzione dello Stato sui problemi di fondo che ancora attanagliano la Sardegna. Non deve apparire questo richiamo come inutile e banale invocazione, ma piuttosto come viva e palpitante testimonianza di uno stato di cose non ulteriormente dilazionabile. Se or più di cent'anni già una voce si levò nel Parlamento Subalpino per chiedere allo Stato per le genti di Sardegna, in occasione di un dibattito sul banditismo, che venissero estirpate le vecchie ingiustizie e venissero intraprese utili riforme, non si vede perchè oggi non si possa ancora richiamare la comunità nazionale all'assolvimento di un impegno non ancora attuato. Anche se non si può non riconoscere che un processo di rinnovamento ed un materiale e civile progresso sono oggi in atto in Sardegna, occorre imprimere a questi un più vigoroso e tangibile impulso.

Accanto ai provvedimenti annunciati dal Presidente della Giunta, la cui attuazione non potrà verificarsi in un immediato futuro, occorrerà trovare i mezzi per fronteggiare le immediate difficoltà in cui verranno a trovarsi le popolazioni sarde con il prossimo inverno. A tal fine appare opportuno predisporre, anche attraverso le possibilità offerte dal bilancio regionale, un piano organico di interventi che renda possibile la piena occupazione delle forze di lavoro presenti nell'Isola.

Nel condividerle in ogni loro parte, con l'intero Gruppo della Democrazia Cristiana, le dichiarazioni rese dal Presidente della Giunta, ci dichiariamo certi che, anche in virtù dell'attuazione del Piano di rinascita, nonchè dei piani particolari, la Sardegna saprà ritrovare la sua composta serenità e, facendo affidamento sulle capacità d'intrapresa di tutti i suoi figli, avviarsi verso un sicuro e sereno avvenire. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono certo che l'onorevole Presidente della Giunta non proverà sorpresa alcuna se definisco subito le sue dichiarazioni deludenti e reticenti.

Nessuna sorpresa, io penso, perchè egli è il primo ad essere consapevole di aver reso dichiarazioni di questo tipo. Credo che lo stesso tono dimesso, distaccato, oserei dire burocratico, con cui ha parlato al Consiglio sia una chiara manifestazione di questa consapevolezza.

Deludenti le dichiarazioni nell'analisi del fenomeno della delinquenza organizzata nelle campagne; analisi la cui genericità sta ad indicare che l'onorevole Presidente della Giunta avrebbe fatto volentieri a meno di questo dibattito.

Reticenti le sue dichiarazioni nel dare al Consiglio le informazioni su quanto accade in Sardegna e su quanto si propone di fare il Governo. Ed infine egli è stato estremamente prudente nel denunciare, o quanto meno, nel rilevare la campagna di denigrazione verso la Sardegna e i Sardi, abilmente orchestrata dalla Radio-Televisione di Stato e dai giornali e rotocalchi legati ai gruppi finanziari più forti.

Eppure le dichiarazioni del Presidente della Giunta avrebbero dovuto contenere una risposta chiara e responsabile agli interrogativi che si pongono le popolazioni dell'Isola e la intera opinione pubblica; interrogativi che, in qualche modo, riecheggiano nelle interpellanze e nelle interrogazioni che sull'argomento in discussione sono state presentate.

Io stesso sono presentatore di una interpellanza abbastanza esplicita e circostanziata; ma

ho cercato invano una risposta nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta. Perciò ne riproporrò il contenuto, con la speranza che l'onorevole Presidente della Giunta voglia approfittare della replica per abbandonare la posizione che ha assunto, un po' alla Ponzio Pilato, e parlare chiaramente senza riserve e senza reticenze, come ritengo sia doveroso per chi riveste un incarico che comporta enormi responsabilità.

Il primo interrogativo è questo: perchè si è scatenata nell'Isola e fuori di essa questa ondata di raccapriccio, di terrore, di sdegno, di protesta che ha rischiato e rischia di rendere più grave e complesso il già grave e complesso fenomeno della delinquenza organizzata nelle campagne a prevalente economia pastorale? Che cosa ha spinto giornali, commentatori, organizzazioni ed assemblee elettive a dare giudizi sommari, spesso temerari, talvolta assurdi; a proporre provvedimenti e misure in qualche caso non meno mostruosi dei delitti che si dice di voler combattere?

Dalle sue dichiarazioni, onorevole Presidente della Giunta, è difficile ricavare una risposta. Non il numero dei delitti più gravi, se è vero che esso è mediamente simile a quello degli anni precedenti: nel 1963, ella ci ha detto, 42 omicidi; nel 1964, 23; nel 1965, 29 ed infine 27 nei primi otto mesi del 1966, che ci auguriamo diventino nove mesi se è vero che fino a questo momento nel mese di settembre non è avvenuto alcun omicidio. Non il numero, quindi, non la specie dei reati che sono sempre gli stessi: rapine, furti di bestiame, sequestri, estorsioni ed infine, i più gravi, gli omicidi.

Sembra possa desumersi dalla sua risposta, onorevole Presidente, che ciò che avrebbe maggiormente impressionato è la concentrazione dei delitti più gravi in un ristretto arco di tempo: nel periodo luglio-agosto sono stati compiuti, se mal non ho inteso, ben 13 dei 27 omicidi avvenuti in quest'anno. Non sappiamo, però, quanti dei 42 omicidi del 1963 sono stati commessi nell'arco di due mesi, e lo ignoriamo anche per il 1964 e per il 1965: probabilmente se avessimo anche questi dati, anche la eccezionalità della concentrazione dei delitti più gravi in un ristretto periodo di tempo verrebbe a ca-

dere; ma anche se così non fosse, non mi pare che quella che ci ha dato, onorevole Presidente della Giunta, sia una spiegazione sufficiente. Anche se per ipotesi questa concentrazione di delitti, gravissimi, nell'arco di due mesi, fosse solo caratteristica di quest'anno, essa non offre una spiegazione sufficiente.

Credo che una spiegazione più convincente di così diffusa protesta sia da ricercarsi nel clamore che è stato fatto attorno a forme, spesso morbose, talvolta irresponsabili con cui il clamore è stato fatto. Credo sia stato questo, innanzitutto, a scatenare questa emozione di massa, che rischia di avere conseguenze tali da aggravare, e di molto, la situazione della sicurezza pubblica nell'Isola.

Tale clamore, ricordiamolo, ha avuto inizio con l'interessamento della stampa nazionale a grande tiratura per il rapimento dell'ingegner Palazzini. E' stato questo caso a dare il via ad una campagna quotidiana, assillante, che vorrei chiamare di pubblicità negativa attorno alla Sardegna e ai Sardi. Non dimentichiamo, ad esempio, le dichiarazioni rese qualche mese fa dall'Ispettore ministeriale inviato proprio per il caso Palazzini.

Sono state le vicende lunghe e piuttosto strane di questo rapimento, della sua stessa conclusione ad eccitare la fantasia dei cronisti, sempre in cerca di fatti in grado di sommuovere l'attenzione del pubblico. Ricordiamo brevemente questi fatti.

Viene rapito in Sardegna un piccolo industriale; la polizia, come spesso accade, brancola nel buio più completo, anzi si arrende e incoraggia o, quanto meno favorisce, il pagamento del riscatto; vi è uno strano intermediario, addirittura un Sindaco; vi è un uomo politico in cerca di pubblicità che assicura l'opinione pubblica, banditi compresi, che la Nuratex, l'industria di Palazzini, ha preso finanziamenti e contributi dalla Regione. Infine le dichiarazioni del rapito, che descrive strani delinquenti, pronti alle lacrime solo a sentir parlare di Papa Giovanni XXIII; il ritrovamento del luogo, anzi, della casa dove l'ingegner Palazzini è stato tenuto prigioniero, casa che è proprio nella zona dove per giorni, secondo i giornali, il terreno era stato setacciato palmo a palmo.

Dopo di che, nessuna traccia, nessun colpevole o ritenuto tale, arrestato o denunciato. Un mistero sempre più fitto. Per intere settimane, giornali e rotocalchi eccitano menti e fantasie, raccontano verità, mezze verità, molto spesso autentiche fandonie. Da allora è iniziato il clamore, gli sguardi si sono rivolti alla Sardegna; tutto ciò, probabilmente, ha influito più di quanto non si pensi a scatenare la recrudescenza degli atti delittuosi.

Si è fatta troppa pubblicità alla facilità con cui si poteva rapire un uomo, tenerlo prigioniero per settimane, intascare il riscatto con il favore della stessa polizia e a mezzo, addirittura, di un Sindaco, ed infine farla franca, non essere scoperti. Se tutto ciò non costituisce sul piano oggettivo un incitamento a delinquere, ditemi voi che cosa può significare.

Precedentemente c'era stata la rapina al *night* di Alghero, denominato, se non erro, «La Siesta». Anche in questa occasione ricerche su ricerche, la stampa che si fa portavoce di successi immediati quanto immaginari della polizia, poi si finisce per attribuire la rapina ai soliti latitanti e la partita sembra conclusa. Solo ora, a distanza di due anni, pare che si incominci a far luce su tale episodio, e più per un caso fortuito che per merito degli inquirenti: e i latitanti non c'entrano per niente.

Tutto ciò è obiettivamente un incentivo a delinquere. Si organizzano impunemente rapine alle porte di Nuoro o di Ozieri o di Sassari; non si scopre nulla e l'unico elemento nuovo che viene fuori è che è possibile rapinare anche poliziotti, più o meno armati, e rubare la loro autovettura. Si fanno degli arresti, ma dopo qualche tempo, come apprendiamo dalla stampa in questi giorni, gli arrestati vengono rilasciati perchè estranei ai fatti.

Si sequestra il possidente di Santulussurgiu, e se per caso un pastore non ne avesse scoperto in un cespuglio di lentischio il cadavere, ivi giacente dal giorno del rapimento, la famiglia avrebbe unito al danno e al dolore la beffa di pagare il riscatto per un cadavere. Ma non basta. Si apprende dalla stampa che il cadavere non era molto lontano dal luogo del rapimento, che, anzi, polizia e cani poliziotti erano giunti a poche decine o centinaia di metri dal luogo

ove era il cadavere, ma essendosi i cani fermati ad un abbeveratoio per il bestiame hanno perso le tracce ed il cadavere non viene trovato. Le cronache non dicono se questi cani siano stati espulsi dal corpo di polizia o almeno puniti o retrocessi.

Si sequestrano due giovani in Ogliastro, vengono trattenuti per giorni e giorni, la polizia favorisce, come ormai pare sia nella prassi, il pagamento del riscatto, i giovani vengono liberati, ma non si scopre nulla o quasi nulla. Ora c'è un giovane di Villagrande, scomparso, si pensa rapito, e c'è solo da augurarsi che tutto finisca col pagamento del riscatto e la sua liberazione. Sarebbe ormai anacronistico sperare nella scoperta dei colpevoli.

Spero di non essere frainteso se affermo che in relazione alle possibilità offerte dalla natura dei luoghi e alla garanzia pressochè assoluta di impunità, il numero dei delitti, specie dei sequestri, dei ricatti, delle estorsioni, almeno il numero che è conosciuto, è minimo anzi irrilevante.

Quale sarebbe la conclusione logica da trarre da questi pochi elementi obiettivi che ho citato a titolo di esempio e che non sono mie scoperte ma cose risapute da quanti leggono la stampa quotidiana; quale dovrebbe essere la conclusione che avrebbe dovuto trarre il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni, sì da attirare su di essa l'attenzione del Consiglio, del popolo sardo e del Governo? Che una delle cause contingenti ma non secondarie della recrudescenza dei fatti delittuosi, della specie su citata, è la impotenza e la incapacità quasi assoluta delle forze di polizia a prevenire e a reprimere questi reati. E' possibile avere dei dubbi su di ciò? E se non è possibile avere dei dubbi, quali sono le cause di questa impotenza?

Nella mia interpellanza, onorevole Presidente della Giunta, io ne ho indicate alcune; ma nelle sue dichiarazioni non trovo nè conferma a queste mie ipotesi, nè altre ipotesi per spiegare questo fenomeno: che mentre in città come Roma, di oltre due milioni e mezzo di abitanti, si riesce nel giro di poche settimane a scoprire rapinatori che hanno assaltato, mi pare sulla Via Salaria, due impiegati e ad assicurarli alla giustizia, mentre a Londra, città con 10 o

11 milioni di abitanti si riesce a scoprire con relativa rapidità gli uccisori di tre poliziotti, in Sardegna su tanti fatti gravi non si riesce a scoprire nulla o quasi nulla. Perchè voglio sperare che la vostra intelligenza vi impedisca di credere che siano stati davvero scoperti i veri responsabili del sequestro e dell'omicidio di Santulusurgiu, magari in quell'evaso dalla colonia penale, che sarebbe stato catturato in un drammatico conflitto a fuoco. L'abitudine di attribuire ai latitanti, in attesa di scoprire i veri colpevoli, tutti i delitti che si commettono, o almeno i più gravi, è una storia vecchia: vi ho già ricordato l'episodio de «La Siesta» di Alghero!

Che cosa dobbiamo concludere, onorevole Presidente? E' qui che le riserve e le reticenze diventano colpevolezza! Dobbiamo concludere che le forze dell'ordine in Sardegna sono mal dirette e peggio guidate. Esiste chiaramente un problema di carenza di capacità, dimostrata dai massimi responsabili delle forze di polizia. Saranno ottimi comandanti per altre sedi, in altre regioni, per altri tipi di delitti, ma in Sardegna hanno dimostrato di non saperci fare. Parlo naturalmente in termini obiettivi, perchè della gran parte di essi non conosco neppure il nome.

Il minimo che si può chiedere è che essi vengano al più presto trasferiti, anche con una eventuale promozione, come si usa fare in questa allegra Italia, e sostituiti con altri comandanti più esperti o che tali possono essere ritenuti per i compiti che devono assolvere nell'Isola. Per esempio, lo ricordava stamane un altro collega, i rastrellamenti fatti dopo giorni dal delitto, con ingente spiegamento di forze, con molto rumore attraverso la stampa e la radio, quasi per dare preventiva notizia dei rastrellamenti anche ai delinquenti che non avessero altro sistema di informazione, non servono ormai neppure a gettare polvere negli occhi, ma solo a far spendere all'Erario qualche milione di più in benzina o in trasferte. Pessima direzione delle forze di polizia nell'Isola, che dura da anni e che si è manifestata in questi ultimi tempi in forme tanto clamorose da diventare motivi di umorismo tra le popolazioni, come poco fa ricordava, con altro stile, il collega Catte.

Di tutto ciò non vi è traccia nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente della Giunta, nè nel comunicato emanato tempo fa dalla Giunta, nè nei resoconti dei colloqui che ha avuto col Ministro all'interno durante la sua recente visita nell'Isola. Aggiungasi l'insufficienza e la inadeguatezza dei mezzi a disposizione delle forze di polizia. Io non ho fatto un corso speciale per sapere di quali mezzi dovrebbero essere dotati gli uomini addetti a prevenire o reprimere questi reati; ma i fatti stanno a dimostrare che questi mezzi o non li hanno o non li usano. Si prendano ad esempio le notizie pubblicate dalla stampa in questi giorni in base a «veline» dei vari comandi. In base ad esse, in questi giorni, dopo la fuga di Mesina, di cui dirò più avanti, le strade che conducono ad Oliena e Orgosolo sarebbero bloccate dalla polizia. Posso riferire una mia personale esperienza. Sabato scorso ho girato in lungo e in largo la Provincia di Nuoro, e sono andato anche ad Oliena e Orgosolo: in tanti Km. non ho trovato una sola camionetta di carabinieri o di polizia. E a chi osservasse che durante il giorno è perfettamente inutile tale controllo, dirò che sono tornato da Orgosolo a Nuoro a mezzanotte, per la strada di Locoe, abbastanza nota per i non pochi delitti che vi sono stati commessi: ebbene, non un carabiniere o un poliziotto, non una macchina in servizio di ispezione. Ma secondo la stampa, Oliena e Orgosolo sono bloccate notte e giorno.

Ci sono certamente anche altri motivi. Non credo che abbiano fatto onore al corpo cui appartenevano, dico anzi che non hanno fatto onore ad alcuno quei poliziotti che si sono fatti rapinare alle porte di Sassari e che a quanto si dice sono stati espulsi dalla polizia; tanto più che viene spontaneo il confronto con quei poliziotti inglesi, che, disarmati, riescono ad inseguire e a catturare delinquenti armati. Ma non è tanto il caso individuale di quei cinque poliziotti o di dieci o di venti; la domanda da porsi è questa: perchè può avvenire tutto questo? Perchè?

Io credo che anche in questo campo la classe dirigente italiana incominci a raccogliere il frutto di ciò che ha seminato. Ad iniziare da Scelba, poi via via tutti gli altri, tranne qualche rara eccezione, qual è stato l'orientamento dato

alle forze di polizia, in misura prevalente se non esclusiva? Si è fatto ad esse intendere che il compito fondamentale non era quello di prevenire o reprimere i reati, come sarebbe logico, ma quello di essere uno strumento della classe dirigente, della classe dirigente politica e di quella che controlla l'economia. Ecco perchè non c'è uno sciopero in cui non vi sia l'intervento della polizia, spesso con ingente spiegamento di forze, non c'è una manifestazione politica, in cui non vi sia lo stretto controllo della polizia.

Avete educato le forze di polizia a sorvegliare, a controllare, talvolta a manganellare e in un passato non troppo lontano persino a sparare contro coloro che lottavano per avere un lavoro o un pezzo di terra. Oggi raccogliete i frutti di questo orientamento che avete dato alle forze di polizia, esponendovi al ridicolo e al disdegno in campo internazionale. Mentre c'erano due giovani sequestrati in Ogliastro, sui quali la polizia non ha saputo dirci niente, c'è stato uno sciopero alla cartiera di Tortolì: ebbene, sono stati inviati numerosi poliziotti contro quei delinquenti, ovviamente disarmati, che erano gli operai in sciopero. Nel frattempo la famiglia dei sequestrati ha dovuto trovare i quattrini per pagare il riscatto, se voleva trovare vivi i propri cari.

Non mi soffermo su altri motivi, che pure esistono, propri della organizzazione interna delle forze di polizia, che non ho la pretesa di conoscere: si afferma ad esempio da più parti che giovani ufficiali, freschi di accademia, avrebbero un po' dappertutto sostituito i vecchi marescialli, con o senza baffi, ma con molta esperienza e notevole conoscenza degli uomini e delle cose.

Onorevole Presidente, questo avrebbe dovuto dire al Governo e ripetere al Consiglio: che le forze dell'ordine in Sardegna hanno dimostrato tutta la loro impotenza in questa serie di delitti, e non per colpa dei gregari che eseguono gli ordini che ricevono ma per la mancanza di una direzione efficiente. Credo che i primi ad avere la consapevolezza di ciò siano gli stessi comandanti. Si può ben capire che quando non si riescono a trovare i colpevoli o si indicano falsi colpevoli, come nel caso de «La Siesta» o in altri casi, la posizione dei mag-

giori responsabili diventa traballante e diventa comprensibile il timore che un Ministro più attento possa trasferirli o anche punirli o danneggiarne almeno la carriera. E allora che accade? Accade che a Santulussurgiu non si trovano i colpevoli del grave delitto, non si riesce neppure a denunciare qualcuno in base a validi sospetti: come si rimedia di fronte ad una opinione pubblica che pressa emozionata? In un modo abbastanza semplice: si prendono sette giovani, magari colpiti nel passato col carcere o solo con contravvenzioni, che attualmente non sono nè imputati nè imputabili di alcun reato, perchè in tal caso diversa sarebbe la procedura, li si arresta immediatamente — la cosa non è difficile perchè sostano in un bar o in piazza —, li si porta a Cagliari, li si deferisce alla Magistratura e in soli dieci giorni questi giovani, ripeto, non imputati nè imputabili di alcun reato, vengono inviati per cinque anni al «domicilio coatto» in un villaggio della Basilicata o di altra regione italiana, lontani dalla famiglia, lontani dal proprio lavoro, se lo avevano, costretti a procurarsene uno in un ambiente completamente diverso. E il conto è saldato! La stampa ne dà la notizia a titoli di scatola e la gente semplice ammira compiaciuta l'azione energica delle forze addette alla repressione dei crimini.

Comodo, troppo comodo, onorevoli colleghi, allorchè non si riesce a trovare i colpevoli sulle montagne, andare nelle piazze dei nostri villaggi a prelevare giovani che vi sostano senza alcuna preoccupazione: facile, troppo facile ammanettarli e inviarli al «domicilio coatto». Comodo e facile, ma ingiusto ed offensivo per il popolo sardo.

Scappa dal carcere Mesina, condannato a ben 43 anni per vari reati, scappa in pieno giorno e in piena Sassari, con in più la «beffa», perchè transita in taxi di fronte al carcere e al tribunale, dove i carabinieri sono già in allarme. Ma non basta: il taxista, abbastanza sveglio, insospettito, chiede preventivamente il prezzo della corsa, non l'ottiene, fa scendere i due evasi e corre ad avvertire le forze di polizia. Sono trascorsi pochi minuti i due evasi sono a qualche Km. o anche meno, ma riescono a volatilizzarsi: spariti! Non si trova Mesina,

che è di Orgosolo: come si rimedia? Semplice. Si va nelle piazze o in qualche bar di Orgosolo, si prendono giovani non colpevoli di gravi reati o che comunque tentano di reinnestarsi nella vita civile, che lavorano o sperano di farlo, li si arresta e li si deferisce alla Magistratura per l'invio al «domicilio coatto».

Comodo, onorevole Presidente della Giunta, troppo comodo! E tra questi giovani, le cui fotografie, altra cosa ignobile che può avvenire solo in una terra indifesa come la nostra, sono state pubblicate nelle prime pagine dei quotidiani come si trattasse di criminali incalliti e ricercati, ve n'è uno sul quale ho potuto assumere sufficienti informazioni. Tra questi giovani, esposti al pubblico disprezzo sui giornali, vi è Giovanni Corrias, di 30 anni. Chi è Giovanni Corrias? E' un giovane di Orgosolo che ha subito nel passato qualche contravvenzione per ubriacchezza: grave reato, onorevole Presidente e soprattutto molto raro! Ma a parte questo, chi è Giovanni Corrias? Ecco che cosa dice, in un attestato ufficiale, il Sindaco di Orgosolo, democristiano, avversario politico di Giovanni Corrias: «Il sindaco, ottenute le dovute informazioni, attesta [naturalmente sotto la sua responsabilità e non in base a delazioni di anonimi confidenti] che il signor Giovanni Corrias, nato ad Orgosolo il 4 ottobre 1936 ed ivi residente in via Roma, n. 1, non è una persona socialmente pericolosa nè un perturbatore dell'ordine pubblico; attesta altresì, che il Corrias lavora come calzolaio e talvolta anche come manovale edile nella misura che glielo consentono le precarie condizioni di salute» (e poi vedremo quali sono queste condizioni di salute).

Ma non basta. C'è un altro attestato del Sindaco. Esso dice: «Il Sindaco, ottenute le dovute informazioni, attesta che i sigg. Corrias Salvatoreangelo e Filinde Maria Antonia Assunta, genitori e i sigg. Corrias Pietro, Corrias Antonio Maria, Corrias Defenza e Corrias Luigia, fratelli e sorelle, vivono in buone condizioni economiche e sono in grado di garantire, come in effetti hanno garantito durante lunghe malattie, il sostentamento di Corrias Giovanni».

E ancora. Ecco il certificato del medico curante: «Certifico che Corrias Giovanni, nato ad Orgosolo, etc., è affetto da postumi di poliomie-

lite a carico dell'arto inferiore sinistro, con claudicapro, malattia contratta nel 1938. Certifico inoltre, che il Corrias è affetto da sinovite e idrarto a carico del ginocchio destro, per cui è stato in cura da me dal mese di febbraio del 1966 fino a qualche giorno fa. Per detta infermità il paziente è stato ricoverato nell'ospedale di Nuoro dal 28 febbraio al 12 marzo 1966, nel Centro traumatologico di Iglesias dal 17 al 27 aprile del 1966, nell'Ospedale Marino di Cagliari dal 13 al 29 giugno 1966. La sintomatologia si va man mano accentuando, per cui le condizioni del ginocchio destro si sono sempre più aggravate, a causa anche delle condizioni economiche del paziente, che non ha potuto praticare la terapia prescritta, cortisonica e antiartritica, piuttosto costosa. Se non sarà necessaria la amputazione dell'arto alla coscia, è probabile per l'avvenire una prognosi di anchilosi».

Ecco chi è uno di coloro che compariranno il 5 ottobre a Nuoro di fronte al Magistrato per essere inviati al «domicilio coatto», su richiesta della Questura di Nuoro.

Onorevoli colleghi, certo non è facile trovare Mesina, che pare scavalchi muri piuttosto alti con estrema facilità; piuttosto difficile persino custodirlo in carcere! Ma trovare un poliomielitico, arrestarlo e proporre di inviarlo al «domicilio coatto» è cosa molto più facile, ed è facile gloriarsene di fronte alla opinione pubblica per convincerla che i delinquenti vengono eliminati. Questo, onorevole Dettori, avviene nella Sardegna in cui lei è Presidente della Regione. Ma di ciò ella non parla, forse perché addirittura lo ignora!

Onorevoli colleghi, ho creduto opportuno in questi giorni distribuirvi il testo della legge 1423 sul «domicilio coatto» non già perché dubitassi della vostra conoscenza della legge, ma per richiamarla alla vostra attenzione; perché si parla di questa legge come di una leggina, non molto efficace, tanto che per la Sardegna da varie parti si sono chieste leggi speciali repressive. Sono certo, onorevole Presidente, che ella conosce perfettamente il testo della legge, pur tuttavia mi permetterò di commentarne qualche punto. Dice l'art. 1 della legge: «Possono essere diffidati [e per vostra re-

miniscenza dirò che chi può essere diffidato può essere anche inviato al «domicilio coatto», in quanto è un provvedimento successivo alla diffida] gli oziosi e i vagabondi abituali, validi al lavoro». Questa è la dizione della legge: «oziosi e vagabondi abituali». Di conseguenza i 400.000 disoccupati, pressoché permanenti che registriamo in Sardegna, può darsi che non siano «vagabondi» ma sono certamente «oziosi» e per di più «validi al lavoro»: con una interpretazione un po' estensiva della legge potrebbero essere diffidati e inviati al «domicilio coatto». E ancora: «Coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti»: chi ad esempio «traffica illecitamente in voti», non dico che ce ne siano in quest'aula, potrebbe essere inviato al «domicilio coatto»? Sarebbe un'interpretazione interessante. La legge non precisa la natura di questi traffici.

Come vedete, onorevoli colleghi, la genericità del testo di questa legge è tale e consente tali abusi che l'Italia ne esce disonorata: altro che «madre del diritto» ed altre consimili sciocchezze che continuiamo a ripeterci per non vedere la realtà; questa legge è una mostruosità giuridica, anche se è stata approvata dal Parlamento repubblicano ed anche se la Corte Costituzionale la ha dichiarata rispondente al dettato costituzionale, fissandone però, in base ai soliti compromessi, un'interpretazione restrittiva di cui la Magistratura, come ognuna sa, può anche non tenere conto.

Ma proseguiamo nell'elencazione delle categorie di cittadini colpiti dalla legge 1423. Ascoltate questa dizione: «Coloro che per la condotta ed il tenore di vita debbano ritenersi che vivono abitualmente, anche in parte, con il provento di delitti o con il favoreggiamento o che per le manifestazioni cui abbiano dato luogo diano fondato motivo di ritenere che siano proclivi a delinquere». E' detto proprio così «proclivi a delinquere»; è un bell'aggettivo: «proclivi»!

E chi, avendo vinto una grossa cifra al Lotto o al Totocalcio muti tenore di vita e per paura del fisco non sveli la vincita? Potrebbe essere inviato al «domicilio coatto»! E potrei fare altri esempi.

Andiamo avanti: «Coloro che per il loro com-

portamento siano ritenuti dediti a favorire o sfruttare la prostituzione o la tratta delle donne». Come vedete non è compresa la «tratta degli uomini»: almeno per il momento! Pensiamo per un attimo che la legge comprendesse lo «sfruttamento dei pazzi»: la Camera dei Deputati si troverebbe in serio imbarazzo di fronte ad una richiesta di inviare al «domicilio coatto» qualche suo membro! Peccato anche che manchi un'altra categoria di sfruttatori; fossero ad esempio considerati nella legge gli «sfruttatori dei pastori», coloro che affittano i pascoli chiedendo canoni esosi: sarebbe una cosa interessantissima e una categoria piuttosto numerosa da inviare al «domicilio coatto»!

Ed infine l'ultima categoria: «Coloro che svolgono abitualmente altre attività contrarie alla morale pubblica ed al buon costume». Non è meglio precisato quali siano queste attività, nè che cosa debba intendersi per «morale pubblica e buon costume».

Si rifletta però che tutte, o quasi, le attività genericamente menzionate nella legge costituiscono reato in base al codice penale: solo che per essere condannati occorrono le prove. La legge 1423 invece permette agli organi di polizia di arrestare, senza prove specifiche, i sospetti e di deferirli alla Magistratura per i provvedimenti prescritti nella legge. A questo proposito si è detto e si dirà: ma c'è la garanzia del giudizio della Magistratura; non esistono più le Commissioni presso le Prefetture con la facoltà di inviare al confino dei cittadini non imputati e non imputabili di alcun reato; la legge 1423 del 1956 le ha abolite. Nessuno nega il passo innanzi, ma esso può essere, in concreto, solo apparente.

Noi siamo abituati a parlare della Magistratura come di un'entità astratta, come di una divinità che sta in una specie di Olimpo. In realtà la Magistratura, fino a prova contraria, è composta da uomini che si chiamano per l'appunto Magistrati e che, come tutti gli uomini, possono essere più o meno intelligenti, più o meno democratici, possono essere anche fascisti e figli di fascisti. E allora, come si vede, questa garanzia interpretativa della Magistratura per una legge così mostruosa è piuttosto ipotetica e serve solo a farci ignorare la realtà.

Si veda, ad esempio, che cosa sta accadendo in questi giorni. E' bastata qualche critica più o meno velata sull'operato della Magistratura nella applicazione della legge 1423, apparsa sulla stampa, per un mutamento radicale dell'atteggiamento della Magistratura. Basti citare le percentuali: dal 1956 fino a qualche giorno fa su 453 cittadini proposti per il «domicilio coatto» (oggi non si parla più di confino, ma è la stessa cosa) solo 12 o 13 sono stati condannati: una percentuale bassissima, del 3 per cento. Dopo la campagna di stampa di cui ho parlato, dopo critiche alla Magistratura fatte da qualche giornale, sia pure senza molto coraggio, su 10 cittadini proposti per il «domicilio coatto» ne vengono condannati 10: il 100 per cento! E quasi tutti al massimo della pena: 5 anni.

Questo sta accadendo in questi giorni. Vogliamo continuare ad ingannare noi stessi e l'intero popolo sardo? Queste sono le garanzie che hanno i cittadini sardi, ripeto, non imputati e non imputabili di alcun reato! Questa è la legge 1423, e questa è la sua applicazione, onorevole Presidente; la legge 1423 attorno alla quale ella si è arroccato per convincerci che è un democratico, che non vuole leggi speciali; lei si accontenta di un'applicazione speciale di una legge normale e già esistente: la 1423 per l'appunto. E con lei si accontenta il Ministro all'interno, che nel dichiararsi contrario a nuove leggi speciali ha soggiunto: le leggi ci sono, le si applichino! Ed ecco infatti polizia e Magistratura pronte ad applicare la 1423; ecco i titoli di scatola sui giornali, ecco le fotografie, ecco i delinquenti: tutto è sistemato. Solo che i veri delinquenti, lasciato finire il frastuono, continueranno imperturbati ad agire.

Di tutto ciò, onorevole Presidente della Giunta, ella non parla, anche se ne è a conoscenza! Ebbene io la invito a parlarne, a dire se è d'accordo o meno su quanto sta accadendo a danno di cittadini sardi con l'applicazione speciale della legge 1423. Ella non può lavarsene le mani, anche se non ha la delega per comandare le forze di polizia!

E allora quale meraviglia, onorevoli colleghi, dopo quanto ho esposto, quale meraviglia se ritorniamo a vecchi tempi e a vecchie proposte?

Ecco che cosa diceva nel 1953 al Senato l'onorevole Lussu parlando proprio sul banditismo in Sardegna: «Un corrispondente di un grande quotidiano romano, inviato speciale in Sardegna, evidentemente nostalgico, ha proposto, dopo un rapido volo d'aquila sulla storia passata e presente dell'Isola, che in Sardegna si adoperino gli stessi metodi che con tanto successo usò il maresciallo Graziani contro i ribelli in Cirenaica». E un altro: «... poliziotto putativo, stavolta un Sardo autentico e qualificato ha scritto: vogliamo che i carabinieri conducano una lotta senza quartiere e, per dirla come si è espresso un ufficiale dell'arma, vogliamo che nelle battute nelle foreste del Supramonte si usino i lanciapietra. La boscaglia non ci serve, se è un covo di briganti, le piante potranno rinascere, ma i banditi dovranno essere distrutti. Si seguano razionali sistemi di caccia con squadriglie armate di mortai e di armi automatiche, come facevano i tedeschi sugli Appennini contro i partigiani. E' scritto proprio così».

Questo veniva detto nel 1953: oggi il linguaggio è cambiato solo apparentemente; c'è il presidente dell'Associazione dei cosiddetti agricoltori di Sassari (dico cosiddetti perchè è facile che tutti o quasi tutti i membri del Comitato direttivo dell'Associazione conoscano la campagna solo perchè ci vanno in macchina a vedere gli altri lavorare) che in una lettera-circolare che abbiamo tutti ricevuto scrive: «la delinquenza è un male antico come la malaria; occorre il DDT». Naturalmente poichè il DDT è innocuo per gli uomini anche egli pensa, nel suo intimo, ai mortai e ai lanciapietra!

In queste condizioni, onorevole Presidente della Giunta, chi si fida del Governo?, e aggiungo, chi si fida di lei? Io no!

Perciò non comprendo e non giustifico che lei adduca motivi di «correttezza» per nascondere al Consiglio il testo della nuova legge che il Governo sta predisponendo, apparentemente per tutta la Nazione, in concreto per la Sardegna. Ella ha già dato la sua adesione a questo testo e poichè non mi risulta che lei sia comparsa d'anello del Ministro all'interno devo dedurre che l'ha data come Presidente della Giunta e non come un egregio professore di filoso-

fia. Mi scusi, ma a nome di chi ha dato la sua adesione? Non certo del Consiglio regionale, dal quale d'altronde deriva la sua autorità, se proprio al Consiglio lei rifiuta di far conoscere il testo della legge. Bando alle correttezze formali: mettete le carte in tavola; si sta giocando sulla libertà dei Sardi, altro che correttezza!

Lei, onorevole Presidente della Giunta, non può tenere il Consiglio all'oscuro, a meno che non ottenga dal Governo che il Consiglio sia posto in grado di esaminare il testo della nuova legge prima che venga presentato al Parlamento. E non trinceriamoci dietro la dignità dei Sardi che sarebbe salvaguardata dal fatto che il disegno di legge riguarda tutto il Paese e non solo la Sardegna. Quando si parla di abigeato si sa molto bene che vi è un diretto e quasi esclusivo riferimento alla Sardegna.

Pare a me, onorevole Presidente della Giunta, che in tutta questa vicenda ella interpreti magnificamente la politica di centro-sinistra. Formalmente il centro-sinistra è per le riforme, soprattutto per le grandi riforme; concretamente favorisce la fusione e il rafforzamento dei monopoli. Lei formalmente è contro le leggi speciali, ma è d'accordo sull'applicazione speciale di leggi quali la 1423. Anche per la legge sull'abigeato che il governo sta predisponendo, avrà potuto stamattina sentire un collega della maggioranza, l'onorevole Contu, esprimersi contro l'inasprimento delle pene per i reati di abigeato: non si comprende perchè ad una pecora debba essere attribuito un valore cento volte superiore a quello reale e colpire il furto di bestiame più che una rapina in banca o in una gioielleria. Si vuole davvero perdere la testa?

Dopo quanto ho detto, onorevole Presidente della Giunta, non vorrei che rimanesse anche un semplice dubbio in quest'aula o fuori di qui circa il nostro atteggiamento sulla prevenzione e la repressione dei reati. Noi vogliamo che i colpevoli dei reati siano perseguiti, scoperti, denunciati e condannati. Non vogliamo che si arrestino i surrogati dei colpevoli, quelli che prendono il sole nelle piazze mentre i colpevoli si celano altrove.

Si faccia una seria prevenzione: e vi ho già detto quale è stata la mia esperienza in proposito; non credo che le camionette della polizia

siano state ritirate dalle strade in mio onore. Non si perseguiti gente che già troppo soffre con provvedimenti di polizia, che sono sempre odiosi, anche quando in ipotesi colpiscano nel segno; non aggiungete sfiducia alla sfiducia, ingiustizie alle ingiustizie, odii e vendette agli odii e alle vendette che già esistono.

Le forze di polizia siano ben dirette e ben guidate, messe in condizioni di fare il loro dovere, diciamo pure ben pagate, perchè oltre tutto questo Stato che si dice democratico retribuisce in misura miserevole coloro che devono rischiare anche la vita per garantire i diritti dei cittadini: sono retribuzioni che disonorano l'intera Nazione. E a chi mi chiedesse con quali fondi è possibile aumentare le retribuzioni delle forze di polizia, risponderai: ad esempio con i soldi dei padroni della Fiat, che sono anche padroni de «La Stampa», il giornale torinese che in questo periodo ci ha reso davvero un bel servizio, allorchè speculando sul fatto, poi smentito, che il possidente di Santulussurgiu era stato lapidato e non ucciso regolarmente a fucilate, come si usa in Piemonte, ci ha definito in un articolo di fondo tutti mafiosi e invocava per i Sardi la legge antimafia. Vero è che la stessa cosa ha chiesto l'onorevole Orlandi, vice-segretario della socialdemocrazia, ma egli è forse scusabile perchè ignora completamente la situazione.

Sì, si fa un gran rumore attorno a chi ruba un gregge di pecore, ma si tace attorno ai padroni della Fiat e ai loro profitti e sovrapprofitti, con i quali potrebbero comprare tutte le pecore della Sardegna! Non a caso hanno in costruzione la nuova sede de «La Stampa» per una spesa, pare, di oltre quattro miliardi: ma quelli, come ognuno sa, portano i guanti gialli! Quelli non si toccano e anzi possono venire a dettare legge in Sardegna. Occorre dotare le forze di polizia di mezzi in quantità e qualità adeguate.

Mi riferiva, di recente, un collega che ha dovuto fermarsi per un guasto alla autovettura presso una caserma di carabinieri, in aperta campagna, e che la caserma era priva di telefono.

PEDRONI (P.C.I.). Non hanno un litro di benzina!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Probabilmente è riservata ai massimi comandanti. Si faccia una seria sorveglianza nelle strade, oltre che nelle campagne. Non basta far scrivere sui giornali che le strade del Nuorese sono bloccate e poi si va lì e non si vede per decine e decine di chilometri una sola camionetta di carabinieri o della polizia.

Si è parlato di istituire un corpo di polizia rurale. Non si prenda la cosa troppo alla leggera, perchè abbiamo già fatto un'esperienza abbastanza negativa con i servizi anti-incendi nelle campagne. Io non posso affermare che qui avviene quanto è già accaduto in Corsica, ove hanno avuto la bella idea di affiancare, durante l'estate, al corpo stabile dei pompieri dei «volontari» ben retribuiti per ogni giornata di lavoro, mi pare con 5.000 franchi al giorno. Fatto sta che dopo questa istituzione gli incendi aumentarono paurosamente di numero e di intensità, con danni enormi ai boschi immensi esistenti in quest'Isola. Sembra che una parte dei «volontari» fosse adibita a procurare lavoro per tutti. Quest'anno hanno rivisto l'organizzazione, abolendo in pratica il servizio dei «volontari» e gli incendi sono calati al 10 per cento del numero degli anni scorsi.

Anche sulla questione della polizia rurale, occorre meditarci a lungo. Si è parlato di riorganizzare le compagnie barracellari: vediamo, discutiamo; non ci opponiamo a nulla di ciò che può essere utile, ma a tutto ciò che è ingiusto, arbitrario, discriminatorio nei confronti della Sardegna e dei Sardi.

Cercherò, ora, onorevole Presidente della Giunta, di trattare l'aspetto più importante del problema della delinquenza organizzata nelle campagne, sulle cause effettive e permanenti che ne sono all'origine; credo infatti che sia opinione comune dei più se non di tutti in quest'aula, che queste misure di polizia, di cui abbiamo parlato, anche se si potessero attuare in modo perfetto, non sarebbero una soluzione definitiva e forse neppure temporanea.

Occorre indagare sui motivi concreti, su quelli che vengono definiti i «motivi di fondo» di

alcuni specifici reati che sono propri delle zone interne dell'Isola. Questa ricerca è ormai patrimonio comune delle forze politiche democratiche, anche di quelle che nel 1949 e nel 1953 la osteggiavano o a mala pena la tolleravano.

I reati, nella loro specie e spesso nel loro numero sono connaturali alla realtà economica e sociale di una zona o di una regione. Si è detto giustamente che i reati di cui ci occupiamo sono propri di una economia e di una società pastorale, anche se occorre non esagerare: ho sentito dire che tutta questa serie di crimini sono conseguenza dell'abigeato; trovano la loro spiegazione in questo fenomeno negativo ed esteso. Andiamoci piano: quei due giovani di Tortolì, adibiti ad un distributore di benzina, che sono stati sequestrati e hanno dovuto pagare il riscatto, con l'abigeato non avevano nulla a che fare. Ci sono cioè dei reati che potrebbero accadere anche alle porte di Cagliari e non solo nelle zone pastorali, anche se la natura dei luoghi, in quelle zone, meglio si presta alla loro esecuzione. Ho anche sentito dichiarare in quest'aula, dall'onorevole Presidente della Giunta e prima ancora nell'intervista concessa al giornale «La Stampa» che questi reati sarebbero tipici di una società che si va trasformando, quasi un male di «crescenza» proprio del passaggio di una società ad un'altra fase.

Io ignoro, onorevole Presidente della Giunta, se lei ha avuto occasione di osservare quelle zone per conto proprio oltre che nella rapida e fugace visita col Ministro all'interno perchè di modifiche sostanziali non è possibile parlare se non, forse, sotto il profilo psicologico, nel senso che sono aumentate le esigenze e le aspirazioni di quelle popolazioni; molti giovani attraverso l'emigrazione sono venuti a contatto con la civiltà industriale, con la città: e questo li ha mutati ed essi hanno comunicato ad altri giovani le loro esperienze.

Una modifica che potrebbe apparire di sostanza è l'avvenuta creazione in alcuni centri della latteria sociale per la trasformazione del prodotto; ma essa è a mio parere solo apparente, perchè queste cooperative, se sfuggono alla «tagliola» degli industriali cadono però in quella dei commercianti per poter esitare il prodotto, per cui la situazione — e quest'anno ne ab-

biamo un chiaro esempio — è rimasta pressapoco la stessa. In realtà questa società pastorale è rimasta identica, immobile nei decenni, anche in questi due decenni di autonomia.

Quando parlate, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, io vi ascolto, non solo perchè siete numerosi, anzi troppo numerosi ma anche perchè penso che ciascuno di voi oltre che democristiano dovrebbe essere, o per lo meno tentare di apparire, cristiano e quindi disposto a riconoscere le proprie colpe e quelle del proprio partito, insomma attendo da voi un po' di autocritica, o per dirla a modo vostro di esame di coscienza, di fronte ad una realtà che denuncia giorno per giorno il vostro mal governo. Attendo sempre invano. Ho atteso invano un minimo di autocritica anche nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta, non tanto a titolo personale, ma come partito, come classe dirigente espressa da un partito che governa l'Isola da 17 anni. Nulla: nè autocritica, nè esame di coscienza.

In questi giorni, dovendo parlare su problemi propri di zone lontane dai luoghi ove normalmente svolgo il mio lavoro politico, sono voluto andare a vedere quei paesi, a parlare con la gente, ascoltarne il pensiero. Sono stato anche ad Orgosolo ove ho tenuto una riunione con qualche centinaio di pastori, di contadini, di operai dalle 19 e 30 alle 23. Ho discusso con essi, in un paese che è ormai da anni al centro dell'attenzione pubblica nazionale, di dibattiti in quest'aula e nel Parlamento, che ha dato il titolo anche ad un film. Qual è la situazione di Orgosolo, signor Presidente? Gliela riassumo. Vi sono attualmente 300 disoccupati, malgrado la forte emigrazione; il 30 per cento dei ragazzi che ha l'obbligo della scuola non frequenta, anche per mancanza di libri oltre che per i motivi propri di un'economia pastorale, in cui i ragazzi vanno dietro il gregge già dagli 11-12 anni. Si è creata ad Orgosolo una scuola di tipo industriale, una cinquantina di giovani sono diventati congegnatori meccanici; di questo solo alcuni sono occupati, prevalentemente all'estero. Di recente, alcuni di essi sono andati a Portotorres per chiedere di essere assunti presso la Petrolchimica: hanno avuto l'offerta di 50.000 lire al mese e alcuni anni di prova.

V LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

22 SETTEMBRE 1966

Hanno fatto i conti e le 50.000 lire bastavano ad essi per pagare al massimo la pensione. Hanno fatto ritorno ad Orgosolo.

Ci sono gli emigrati che ritornano, spesso licenziati: difficilmente essi possono innestarsi nella vita che hanno abbandonato, del pastore nomade. E poi ci sono le condizioni dei pastori, la vita e il lavoro del pastore, che non hanno davvero nulla di romantico ma molto di terribile. Un solo esempio. Un pastore di Orgosolo, che indico con le iniziali del nome e del cognome, ma di cui posso fornirle, onorevole Presidente della Giunta, le generalità complete, il pastore C.F. ha affittato un pascolo di 36 ettari, ad Orotelli, per 6.500 litri di latte all'anno. Non sono un tecnico, ma è un canone estremamente esoso, che assorbe la maggior parte della produzione in latte. Ha pagato, a prezzo di grandi sacrifici, nel 1962 e nel 1963; poi è intervenuta la legge per l'equo canone ed ha chiesto il 30 per cento di riduzione del canone: gli è stato negato; ha dovuto pagare. Nel 1965 ha finalmente ottenuto, a quanto pare con accordo scritto, questa riduzione: soddisfatto non cerca altri pascoli. Ma a gennaio si vede arrivare l'intimazione di sfratto; in quel periodo c'era al Tribunale di Nuoro lo sciopero degli avvocati; a marzo viene sfrattato dal pretore di Orani; il proprietario aveva trovato da affittare il pascolo a prezzo più alto. La vertenza giudiziaria è ancora in corso; è probabile che il pastore finisca per spuntarla. Ma nel frattempo vi sono spese, e soprattutto si è trovato, ad annata agraria già inoltrata, privo di pascoli per il proprio gregge: poteva essere la rovina, poteva scaturirne una sanguinosa vendetta.

Vi ho portato un esempio, ma quante decine o centinaia di esempi consimili possono esserci? E' noto che la legge per l'equo canone, almeno in Provincia di Nuoro, non ha dato alcun risultato apprezzabile; è noto che migliaia di vertenze per il canone di affitto giacciono inevase presso i Tribunali.

Questa situazione non si è modificata in vent'anni di autonomia e voi ne avete intera la responsabilità, onorevoli colleghi della maggioranza. Ma non basta. Ad Orgosolo ormai da mesi non hanno l'assistenza farmaceutica diretta; devono anticipare le somme occorrenti per

le medicine e poi perdere tempo e soldi per andare a Nuoro per il rimborso, che spesso è soltanto una percentuale della spesa sostenuta. Da un anno manca l'ostetrica. Ad Orgosolo risultano invenduti oltre 1000 ql. di formaggio. Mi hanno spiegato perchè non possono creare una cooperativa; quando le greggi sono sul Supramonte o scendono durante l'inverno nelle pianure devono necessariamente trasformare il latte ciascuno per conto proprio, con i metodi antichi, tramandati di generazione in generazione. Ci vorrebbero strade, la sistemazione effettiva del Supramonte per poter tentare di trasformare questi sistemi.

Eppure, egregi colleghi della maggioranza, nel 1953-1954 si erano presi precisi impegni dal Governo e dalla Cassa per un consorzio di bonifica montana che avrebbe dovuto trasformare il Supramonte o la parte di esso che è utilmente trasformabile. Non è cambiato nulla. Avete creato il villaggio di Pratobello, dove le case disabitate e in rovina testimoniano nei decenni il vostro fallimento, la vostra inefficienza. Non è cambiato nulla, altro che società in via di trasformazione!

C'è la crisi del formaggio nel Nuorese, ma l'Assessore all'agricoltura è persino assente da questo dibattito: 1.100 ql. invenduti a Mamoiada di cui 900 della sola latteria sociale; oltre 5.000 q.li a Bitti, oltre 4.000 ql. ad Orune. Che cosa si è fatto? Articoli sui giornali sull'ammasso volontario e nient'altro: la Giunta ha altro cui pensare e lascia che i commercianti calino come falchi sulla preda a rapinare a vile prezzo il frutto di tanto lavoro e di tanti sacrifici. Questa è la Sardegna dell'anno 1966, sotto il vostro regime, una terra sfruttata in cui trionfano l'ingiustizia, la disoccupazione, la emigrazione. Questa è la Sardegna: altro che leggi speciali di repressione!

E allora, onorevole Presidente della Giunta, che fare? Bando alle promesse, ne avete fatte tante e non ne avete mantenuta una sola! Che cosa possiamo fare, tutti assieme? Noi non vi chiediamo posti in Giunta: essi sono degnamente occupati da esperti notabili che sono assenti da questo dibattito perchè impegnati a coltivare le loro clientele e i loro affari. Non vogliamo posti in Giunta, ma riteniamo di dover-

vi ammonire che è necessario risolvere il problema delle zone interne perchè diversamente saremo tutti squalificati di fronte alla storia e la autonomia avrà fallito.

Per questo suggeriamo di dare incarico ad una Commissione del Consiglio regionale che vada a controllare queste situazioni, paese per paese, ad ascoltare autorità locali e popolazioni. Io credo che sia la cosa più utile ed urgente, questa presenza dell'organo legislativo tra queste popolazioni, oggi preoccupate più che per i banditi, per gli indiscriminati provvedimenti di polizia. Può essere un buon inizio se tutti opereremo con senso di responsabilità, senza nasconderci la realtà, se non vogliamo che tra qualche mese o qualche anno siamo nuovamente qui a parlare di banditi, di confinati, di ulteriori vendette. Non facciamoci illusioni: in quei paesi vive gente libera, disperata ma libera, è lì la Sardegna vera, che conserva integro il senso della dignità di un popolo!

Vediamo come è possibile intervenire efficacemente nei vari settori, ciascuno di noi dia il proprio contributo di esperienza per salvare dall'abbandono quelle zone, per salvare la dignità del popolo sardo in queste settimane offesa e calpestata da gazzettieri che di giornalisti hanno solo la tessera di riconoscimento. Occorre risolvere, una volta per tutte, il problema dei pascoli, fonte di tanti soprusi, di tante ingiustizie e perciò anche di tante vendette. Se fosse possibile dovremmo far scomparire in quelle zone la proprietà privata dei pascoli ceduti in affitto e creare un demanio regionale dei pascoli; si stanziino i miliardi necessari, tra l'altro la gran parte delle somme potrà essere recuperata con le entrate di canoni di affitto che siano veramente equi e tali da garantire la trasformazione razionale della pastorizia. Andiamo tra quelle genti, ospitali e dignitose, prima che sia troppo tardi; parliamo con i pastori, con i contadini, con le donne, con le meravigliose donne che hanno scritto sui volti sofferenze millenarie e millenarie attese.

E rivendichiamo dallo Stato il mantenimento degli impegni. Nel dicembre 1953 il Senato della Repubblica approvava ad unanimità, proprio in occasione di un dibattito sul banditismo, un o.d.g. in cui impegnava il governo della Re-

pubblica a realizzare, d'accordo con la Regione, un piano decennale che desse attuazione all'art. 13 del nostro Statuto. Sono occorsi ben 9 anni da allora per avere la legge sul piano, e a distanza di 13 anni da quella data il piano è ancora tutto da attuare. E allora di che ci si meraviglia se la gente soffre, lotta, si dispera, emigra, se taluno pensa di vendicarsi di una società che abbandona intere zone al loro misero destino imbracciando un fucile?

Tra le mie esperienze di dirigente politico io ricordo una lotta per il lavoro fatta nel 1950, proprio ad Orgosolo. In segno di protesta si armarono non di fucili, centinaia di lavoratori, ma di zappe e badili e andarono su una strada da tempo progettata a dare inizio ai lavori. Ne furono incarcerati 35; alcuni subirono condanne; altri vennero confinati. Era la risposta indegna dello Stato repubblicano e democratico. era la vostra risposta, onorevoli colleghi della maggioranza!

Credo, onorevole Presidente della Giunta, che la espressione più giusta delle sue dichiarazioni sia quella contenuta nella parte finale. Alla fine, dopo aver accuratamente evitato di assumere per il proprio partito qualunque responsabilità per l'attuale situazione dell'Isola, alla fine, forse inconsapevolmente, è venuta fuori la confessione, il riconoscimento del dramma del popolo sardo.

Ella ci ha detto che un secolo fa, un deputato sardo del Parlamento subalpino, proprio in occasione di un dibattito sul banditismo, chiedeva per la Sardegna «giustizia e riforme»!

«Giustizia e riforme» vi chiediamo noi oggi, ad un secolo di distanza, nell'interesse di quelle popolazioni, nell'interesse di tutti i Sardi. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 18.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966